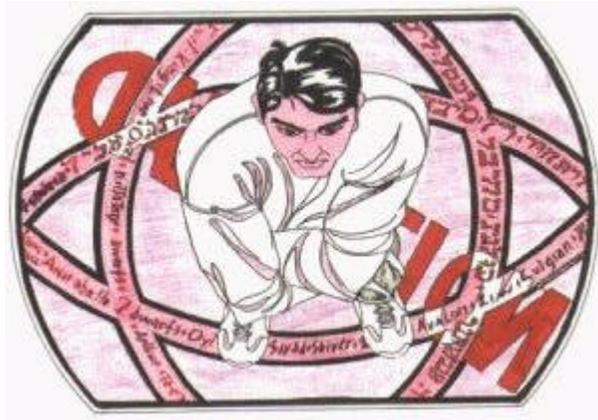


ALEX A. DAVIS

D A M N A T I O N



Edizioni Il Calamaio

INDICE

	Prefazione	-3
I.	Inizio e Fine.	-5
II.	Piccola Tregua.	-7
III.	Resurrezione.	-7
IV.	La Teoria del Professor Shiver.	-8
V.	I Sogni Son Desideri.	-11
VI.	Prime Conclusioni.	-13
VII.	Verso l'Ignoto.	-15
VIII.	Il Giorno Sette di Ogni Mese.	-17
IX.	Orme.	-26
X.	La Notte Porta Consiglio.	-32
XI.	Ultimo Giro nel Mondo dei Sogni.	-34
XII.	Finalmente a Casa.	-37
XIII.	Essere o non Essere.	-47
XIV.	In Memoria dei Tempi Perduti.	-50
XV.	Gatto Mangia Topo.	-60
XVI.	Incontro.	-64
XVII.	La Resa dei Conti.	-69
	Glossario	-75

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono immaginari o usati in chiave romanzesca e qualsiasi somiglianza a persone, fatti o luoghi realmente esistenti o esistiti è puramente casuale.

Prefazione, novelle, glossario nomi e qualsiasi altra invenzione sono opera dell'autore che ne detiene qualsiasi tipo di diritto.

Bozza 1991, stesura definitiva 1994.

PREFAZIONE

Dedicato ai miei genitori...

*Dannato io sono.
Dannato è colui che
come me non ha pace e si dann
rincorrendo un sogno che muta sempre.
Dannati sono quelli che vivono e non sanno
quanta fortuna li accompagna nella dannazione.
Dannato è colui che si aspetta di essere capito.
Dannati siano tutti quelli che
come me tremano aspettando che il tempo passi.
Dannato resto io che porto avanti la dannazione per compagnia.
("Il Libro dei Nomi", Alex Davis)*

Le correnti di pensiero e le filosofie di vita che ognuno si crea, appoggia e crede sono le più varie e bizzarre. Una di queste asserisce che la nostra ragione di vita sia quella di scontare una pena accumulata di vita in vita attraversando secoli, culture e personaggi, fino a raggiungere un livello spirituale di esistenza. Di questa idea sono coloro che credono alla reincarnazione. Una credenza secondo la quale dopo la nostra morte si rinascerrebbe su questa Terra in un altro corpo umano (che generalmente presenterà le stesse apparenze esteriori). La parola reincarnazione è usata molto spesso come sinonimo di trasmigrazione, che non è esattamente la stessa cosa. La *metempsicosi*, così chiamata dai Greci, insegna che l'anima può tornare sotto forme sia umane che animali o vegetali. La teoria della reincarnazione è stata ripresa dai moderni movimenti teosofici e spiritisti, ma con ritorno periodico delle anime in altri corpi umani e dopo un soggiorno temporaneo nell'aldilà. Seguendo questi tipi di dottrine bisognerebbe ammettere l'esistenza di diversi concetti non realistici: una dimensione spirituale coesistente con la nostra, la presenza di varchi tra questi mondi, diversi modi di concepire la vita... Da tutto ciò si può trarre forse un'unica considerazione: chissà quanto di quello che immaginiamo e in cui crediamo è veramente differente dalla realtà in cui viviamo.

A.A.D.

I INIZIO E FINE.

-Nero! Nero... Dannatamente nero.

Il buio assoluto, totale ed infinito mi avvolgeva come un enorme ala vellutata. Trasudava dalla mia pelle mentre respiravo. Mi nutrivo di lui. Rispondeva alla mia mente che l'interrogava sulle questioni intangibili del cosmo.

Viveva in me, pensava per me, vedeva e sentiva attraverso me. Esisteva grazie a me.

Una pressione uniforme da ogni parte mi sosteneva.

Avevo la sensazione di essere immerso. Ma forse non era solo un'impressione, forse era proprio così.

Le certezze erano un concetto relativo e le insicurezze che avevo in quel momento erano prive di qualunque fondamento.

Ero consapevole della stasi del tempo, ero in attesa di qualcosa, di un evento importante.

Mi sentivo pronto, o meglio, sapevo di esserlo, ma non sapevo per cosa lo fossi.

Poi un segno, un segnale dall'alto, una piccola fessura mi mostrò la via da seguire: l'unica.

Del liquido che era con me, si proiettò fuori, come se non aspettasse altro da secoli.

Le vie respiratorie che prima non mi avevano dato alcun problema le sentii all'improvviso implodere gradualmente.

La luce mi sfiorò invadendo i contorni e mi avvolse con tepore.

Fu un susseguirsi di luci stroboscopiche, che durarono come il passaggio di un fantasma, e subito un'ombra mi inseguì.

Fui afferrato, preso per la sommità estrema e stretto quanto bastava a trascinarvi via.

Accusai il passaggio da un ambiente all'altro, da una temperatura tropicale ad una cella frigorifera. Fu come attraversare uno specchio di ghiaccio sottile.

Le orecchie mi si sturarono, come quando si esce da una galleria lunghissima, e cominciai a percepire delle grida, in principio lontane, ma destinate a spaccare i timpani quanto prima.

Il panno che mi copriva la vista cadde mostrando un nugolo di medici e di infermieri che impazzavano davanti a me, intorno a quello che ero.

Solo allora capii la situazione, solo dopo tutto quel tempo mi resi conto che cosa accadeva. Ero consapevole dell'assurdità della faccenda ma, dopo attenta osservazione, non mi restavano dubbi.

Era contro tutte le leggi naturali, ma ero un bambino appena partorito... e me ne rendevo conto.

Uno dei medici, con fare deciso, mi colpì più volte.

Sentii formicolare le gambe, avrei voluto piangere, ma anche sforzandomi non ci riuscivo.

Un infermiere disse -La signora non è svenuta dal dolore... è un tipo decisamente forte.-

Intanto i dottori agitavano le teste e mormoravano dietro la mascherina.

Tentai di vedere la mamma, ma la posizione non me lo consentiva.

Ero convinto che stesse soffrendo e il fatto di non potermene assicurare mi caricò di dispiacere.

Non riuscivo a muovere un muscolo, tutte le fibre erano intorpidite.

Sapevo di non respirare, perché non sentivo l'aria riempire i polmoni.

Inoltre nel torace, il cuore non pulsava, il sangue non scorreva... Eppure vedevo e sentivo... Ero un ammasso indefinito di sensazioni e sentimenti.

Un dottore si accostò alla mamma, le poggiò una mano sulla fronte con il guanto ancora sporco di sangue, e le disse con voce falsamente mortificata -Mi spiace signora!-

Sentii i suoi singhiozzi farmi eco all'infinito sino nelle ossa.

La mamma piangeva ed io ero lì: immobile, impotente, cosciente.

Poi il dottore si chinò su di me e, non curante del sangue di cui era macchiato, mi chiuse gli occhi.

Fu di nuovo tutto nero. Nessuna luce. Nessun suono.

Questi istanti di attesa nel vuoto furono lunghissimi.

Mi concentrai ma non riuscii a pensare a nulla.

Di seguito un boato, una vibrazione che da lontano cavalcava nella mia direzione, imponente e decisa a spazzare via tutto.

L'orizzonte era lontano ed eccessivamente curvo.

Sotto di me si agitava il mare, una distesa d'acqua che toccava gli angoli dell'infinito e nelle sue profondità brillavano le stelle come in un oceano cosmico.

Avevo la sensazione di essere bagnato ma forse ero unto.

Da un posto lontano, giungevano delle daghe fiammanti di azzurro che s'intrecciavano in ogni direzione. Mi bruciarono la vista senza lasciare dolore... Un dolore... Di ore...-.

II. PICCOLA TREGUA.

Arthur raccontava i sogni a modo suo e forse era ancor più inquietante quel modo di parlare e gesticolare che aveva nella sua espressione di smarrimento.

Le visioni oniriche, di cui era stato l'involontario protagonista, non sembravano avere attinenza con la realtà, ma questa era una cosa difficile da stabilire.

Potevano essere attribuite allo stato febbrile che da giorni lo costringeva al letto.

Il ragazzo delirava, -Aiutami... Mi sento male! Non mi lasciare solo!-

Intanto vicino al suo letto sedeva Georgeanne -Non ti preoccupare. Ci sono qua io. Non ti lascerei solo per nulla al mondo.-

Per Arthur era tutta la sua famiglia, non sapeva chi fossero i suoi genitori. Era stato abbandonato quando era molto piccolo, ma non se ne era mai fatto un motivo di preoccupazione. Anzi lo aveva preso come una sfida da superare nel migliore dei modi. Così, durante l'orfanotrofio, si era costruito una carattere ed una personalità forte. Grazie anche all'aiuto morale offertogli dalla sua ragazza, conosciuta all'inizio della scuola superiore.

Adesso era lei che lo aiutava nel momento del bisogno, poiché era la sua famiglia, ed era per merito suo se la malattia stava pian piano svanendo. E con la febbre si facevano da parte anche gli incubi che lo avevano seguito durante tutte quelle notti terribili.

-Stai finalmente meglio. Il dottore ha detto che domani potrai fare una passeggiata, ma sempre senza esagerare.-

Ma qualche tempo dopo avere debellato la febbre, sentì nuovamente quella sensazione: come se qualcuno stesse sognando per lui.

III. RESURREZIONE.

-Ero appoggiato a pancia sotto su di una pietra gelida somigliante a quella di un macellaio, forse marmo.

Avevo la testa voltata e vedevo una vaschetta piena di ferri luccicanti.

Misi a fuoco lo sfondo e mi resi conto di essere ancora una volta nella sala operatoria, di essere ancora un neonato. E non potendomi muovere capii di essere ancora senza vita!

Gli infermieri si decisero a portar via la mamma, mentre i dottori discutevano di faccende loro.

Poi uno, quasi schifato dalla mia visione, mi coprì con un telo ed ordinò di sbarazzarsi di me.

Poco dopo non sentii più rumori, il silenzio imperava. Pensai che fossero tutti usciti.

Invece mi sbagliavo, un rumore confuso di plastica me lo confermò.

Fui trascinato. Qualcuno tirando il telo mi portò indietro.

Ero sicuro che non si fosse accorto di me e che da un momento all'altro sarei caduto. E non volevo che succedesse... Avevo paura.

Purtroppo mi ritrovai in terra senza neppure sentire nulla, anzi non capivo se mi ero sfracellato o se stavo finalmente respirando.

Tutt'intorno bisturi, forbici e altro mi avevano mancato.

Qualcuno mi toccò sul collo e sentii il mio battito riflesso sulla sua pelle.

Era la mano di un'infermiera, che incredula blaterava frasi in dialetto.

Nel frattempo agitavo gli occhi sotto le palpebre, muovevo le dita e mi faceva molto male il sedere...-

IV. LA TEORIA DEL PROFESSOR SHIVER.

Arthur non immaginava minimamente i significati di quei sogni, non vi trovava alcuna affinità con la realtà, nessun collegamento, anche se assurdo.

-Sai Georgeanne, non so come spiegarti, sono pensieri che sento miei, ma contemporaneamente sono impossibili da credere.-

E Georgeanne, che ascoltava i racconti con attenzione, non era in grado di formulare ipotesi, nonostante i suoi studi in psicologia.

-Arthur non so cosa dire, che io sappia non ci sono precedenti al riguardo sui libri di testo, magari in qualche volume della biblioteca posso trovare qualche similitudine, ma non illuderti non credo che sia mai accaduta prima una cosa del genere.-

Ai sogni, che in principio erano sempre uguali, se ne aggiunsero dei nuovi, legati in qualche modo tra loro. Ed Arthur era sempre nella parte del protagonista.

-E' strano, ma i sogni sono sempre in soggettiva...-

-...Quando è così di solito è roba del tuo stesso inconscio. Ma le eccezioni esistono proprio per confermare questa tesi. Dunque non ci muoviamo dal punto di partenza...-

I sogni riguardavano la vita di un bambino, i suoi ricordi, le sue esperienze, le sensazioni e le paure.

E fu così che, discutendone con Georgeanne, Arthur cominciò a pensare e a convincersi che fosse uno spirito che, non avendo pace, giocava con lui, facendogli vedere e provare la sua stessa orribile esistenza.

-Ormai sono quasi convinto, e poi la teoria del fantasma mi sembra la più attendibile. In questi giorni ho letto di tanti casi simili, e tutti presentano caratteristiche affini.-

Alle volte il sogno si ripeteva, come se lo spirito avesse voluto sottolineare l'importanza degli avvenimenti. Altre volte erano nuovi e più intensi.

Arthur non credeva a fenomeni di questo genere ma non negava la loro esistenza e la possibilità che ci fossero.

-Se è così, e daltronde non vedo perché non deve esserlo, allora dobbiamo chiedere aiuto a qualcuno che ne sappia di più.-

Dunque si lasciò convincere da Georgeanne ad andare a parlarne con un professore universitario, ritenuto un'autorità nel campo dei fenomeni paranormali: il dottor Sivad Shiver, un tempo rettore della piccola Baddertown University vicino alla megalopoli di New York, e autore della teoria che suddivide i fenomeni di parapsicologia in due filoni: paranormale puro, ma molto raro, e stato di allucinazione, sicuramente curabile.

-"Di.P.S.I.A." Dipartimento del Paranormale e dello Stato Incontrollabile di Allucinazione.-

-Buongiorno Miss Paulette...

Quinto anno, ottimo esame e buone capacità, se non vado errato...

Cosa posso fare per lei.-

-Buongiorno professore, le sarei grata se ascoltasse un mio caro amico, che è più di un fratello per me, e mi dicesse cosa ne pensa.-

-Benvenuto fratello... Sono a tua completa disposizione. Esponimi chiaramente il problema che ti assilla...-

Dopo alcune analisi preliminari e test psicologici il professore potè affermare con una certa sufficienza che un fenomeno paranormale era in corso.

-Ahi, ahì, ahì. Mi dispiace affermarlo ma forse sei proprio un caso raro ma sicuramente curabile anche se è ancora presto per saperlo.-

Attraverso dei particolari strumenti si poteva avvertire la presenza di uno spirito burlone, della categoria più innocua. E, non avendo ulteriori e più precise informazioni, il professore consigliò ad Arthur di assecondarlo nel caso di manifestazione al di fuori del sogno.

-Non ti preoccupare... Sei venuto proprio dalla persona giusta.-

Il professore si raccomandò di tenerlo al corrente di qualsiasi sviluppo, di non preoccuparsi che al più presto avrebbe elaborato un rimedio opportuno.

-Non lasciarti condizionare dal fenomeno, anzi fai come se non ci fosse affatto. A presto.-

Dopo quell'incontro Arthur iniziò ad appuntarsi oltre ai racconti dei sogni, anche le proprie riflessioni, nella speranza che tornassero utili.

Una cosa sottolineò, dandole importanza rilevante: i sogni erano sempre in prima persona, e Arthur non incontrava mai lo spirito, bensì ne viveva le esperienze come se fossero state le sue.

-Che strano... E' un particolare da non sottovalutare.-

I sogni avevano una cadenza quasi regolare, ma era possibile che in una stessa settimana avesse più contatti, ed ogni volta era come se se lo aspettasse.

-Oggi sento che succederà ancora una volta... Chissà cosa accadrà e quando finirà questa tortura psicologica.-

Passato un periodo di tempo non indifferente, avvenne un cambiamento nella prospettiva delle visioni, che Arthur si spiegò con la crescita del neonato dei primi sogni.

Questi nuovi contatti durarono per circa un mese, fondamentalmente erano di tre tipi, anche se alcune volte c'erano dei cambiamenti irrilevanti.

Esaminati gli appunti Arthur dedusse che il bambino doveva avere meno di dieci anni, era un tipo timido e poco sveglio.

Forse non era vissuto abbastanza per morire soddisfatto, così in qualche modo si era aggrappato alla vita, anche se era quella di un altro.

Arthur si appuntò queste riflessioni sul diario:

V. I SOGNI SON DESIDERI.

Il bambino era solo in casa. Come tutti i bambini occupava il tempo giocando. Non si preoccupava di nulla, le sole cose che contassero per sopravvivere in quel momento erano davanti a lui.

Ma lo scricchiolio dei mobili antichi era in agguato, ed era inutile il tentativo di non farci caso.

In quel momento era forte il rumore di niente che lo circondava.

La sua fantasia cominciò a mettersi in moto. Quell'impressione che degli occhi lo scrutassero da dietro le ombre si trasformò lentamente in certezza che lo terrorizzava.

Nello stesso istante il giradischi si incantò, lasciando saltare la puntina in continuazione. La filastrocca fu cambiata all'infinito assumendo mille suoni distorti che accelerarono il battito del bambino.

I piccoli rumori del legno del mobilio si moltiplicarono sin quasi a seguirne il ritmo.

Il bambino si sentì perso nella penombra della stanza, abbandonato alla sua fantasia deviata verso una direzione sbagliata.

Non servì neanche accendere le luci: i rumori si nascondevano dietro gli oggetti.

Il bambino era sempre più nervoso e i suoi movimenti maldestri lo accompagnavano nel suo vagare in casa.

Quando una chiave si infilò nella serratura della porta d'ingresso, fu un brivido, seguito da un movimento scoordinato che portò ad urtare la statuetta in ceramica preferita dalla mamma.

Centinaia, mille pezzi. Troppi per nasconderli tutti.

La porta restò bloccata dalla catenella di sicurezza e non servirono le insistenze.

Il bambino non sapeva chi fosse, non riconobbe nessuno della famiglia nella mano che spuntava attraverso la fessura.

Chiese chi fosse, ma con un filo di voce che non riuscì a sentire neppure lui.

Così, senza pensarci due volte, provò a richiudere la porta.

Un urlo e una voce inconfondibile gli fece riconoscere la mamma.

Il bambino era dispiaciuto ma nello stesso tempo terrorizzato. Provò a discolarsi: non lo aveva fatto apposta.

Non sapeva cosa fare, avrebbe voluto chiedere di non essere lasciato più solo, ma il viso furibondo della madre non glielo permise.

La donna tentò di prenderlo per rimproverarlo, ma il bambino la evitò con facilità.

Si precipitò alla porta d'ingresso di casa, ma una volta presa la maniglia lasciò perdere, sapendo che non sarebbe potuto andare da nessuna parte senza peggiorare le cose.

Così si accucciò nell'ombra del corridoio, ad occhi chiusi aspettò.

Sapeva che era solo una questione di tempo, avrebbe fatto male... Anche questa volta.

Il bambino era comodamente seduto davanti al televisore, nulla lo poteva distrarre dai suoi programmi preferiti: i cartoni animati.

Ma improvvisamente delle grida dalla camera lo raggiunsero.

Non voleva pensarci ma sapeva che c'era un bisticcio tra i genitori e sicuramente sarebbero arrivati alle mani.

Il discorso non era chiaro, forse si parlava proprio di lui, e a lui erano rivolte le promesse di punizioni, sempre più violente man mano che il tempo passava.

La lite si sviluppò come un incendio in un pagliaio e subito furono colpi da ring.

Il bambino, un po' coinvolto, un po' per caso, si ritrovò tra le gambe del padre che, perduto l'equilibrio, franò rovinosamente su di un mobile.

L'uomo era su tutte le furie, la ragione lo aveva abbandonato da tempo e la cinta dei pantaloni sentenziò la penitenza per il malcapitato.

Il bambino corse fino a terminare nell'angolo buio del corridoio come nel precedente sogno.

Al buio attese che l'ansia rosicchiasse un altro pezzo di sé.

Il bambino si trovava a giocare nella camera con un suo coetaneo, un parente o, molto più probabilmente, un vicino di casa.

I due litigarono per qualcosa e subito diventò il pretesto per colpirsi.

Non furono sufficienti gli inviti della mamma a farla finita.

Così a forza di spintoni l'altro bambino urtò contro un mobile e si fece male.

Il bambino tentò di nascondersi nel corridoio, ma dentro di sé sapeva che lo avrebbero trovato presto e questo lo angosciava più che mai.

VI. PRIME CONCLUSIONI.

Dopo attento ascolto il professore cominciò a trarre le prime conclusioni - Indubbiamente "La Presenza" ha trascorso una vita assai difficile, con un'infanzia non troppo felice.

Non ci vuole una mente eccelsa per capire che sicuramente c'è un significato nascosto dietro al modo in cui terminano questi ultimi tre sogni.

Ma potrebbe anche essere una distorsione della realtà, e quindi una confusione nel ricordo che lo porta a sostituire, al giusto andamento della storia, una sua versione dei fatti drammaticamente sempre uguale.

Ciò non sminuisce né avvalora le altre ipotesi che sono altrettanto possibili quanto assurde nello stesso tempo.

Non resta che attendere ulteriori sviluppi...-

E si raccomandò di stare attento ai minimi particolari, qualsiasi cosa poteva essere utile per la ricerca.

Arthur fu avvisato di non interrompere mai volontariamente i contatti con "La Presenza", quindi di non tentare di svegliarsi o di farsi svegliare.

-C'è anche la possibilità che tutto finisca così come è cominciato, semplicemente con un sogno: che con molta probabilità potrebbe essere la morte del bambino.-

Arthur si rassegnò all'idea di fare da spettatore passivo, ma alcune affermazioni di Georgeanne non fecero altro che complicargli il compito.

-Tu! Sei tu da bambino... Anche se ancora non ho delle prove lampanti. E' solo una sensazione, ma l'istinto mi dice che è quella giusta.-

La ragazza sosteneva che i sogni non erano altro che i ricordi, in qualche modo cancellati volontariamente dalla memoria di Arthur stesso, che erano riaffiorati inconsciamente, anche se non sapeva ancora per quale ragione.

Arthur era scettico al riguardo, e non credeva una minima parola della teoria della ragazza, ma continuava ad affermare l'assurdità della cosa. Ricordava perfettamente la sua infanzia, ben delineata e differente da quella dei sogni.

-Sciocchezze! Sono solo delle assurdità senza senso.-

Perciò non diede peso alla cosa, ma si soffermò sulle parole del professore.

-Stai attento ai particolari. Nei sogni c'è la soluzione che stiamo cercando, ma qualcosa ci distrae. E' lo spirito stesso che vuole che noi lo scopriamo e ci fornisce tutte le indicazioni, siamo noi che accecati dai nostri pensieri non le vediamo o non vogliamo vederle.-

Così, in una mattina impregnata dal mistero di una nebbia fitta e densa, l'attesa portò delle novità.

Ormai erano mesi che quei sogni si susseguivano senza poter essere inquadrati in un contesto ben preciso, ma erano anche divenuti talmente familiari che nulla poteva sfuggire ad un'attenta osservazione.

E dopo quel risveglio, Arthur aveva qualcosa in più da riferire, qualcosa di cambiato, forse inutile, ma pur sempre una traccia.

Aveva notato, nell'ultimo sogno, su di una cartolina affissa alla parete dietro al televisore, un particolare utile: una scritta, inequivocabilmente di bambino, che affermava -Via di qui PER SEMPRE.-

La cartolina mostrava un edificio di inizio secolo, uno dei tanti che furono costruiti per il vertiginoso aumento demografico metropolitano, e forse era l'abitazione del bambino.

Non era una gran cosa, ma se avesse avuto un po' di fortuna, avrebbe saputo di più su "La Presenza", e magari avrebbe ottenuto notizie utili a togliersela di torno.

Così aveva infranto il muro dello scetticismo e si andava convincendo sempre di più di poter controllare l'andamento dei sogni.

Poteva essere una via di uscita, come gli aveva consigliato più recentemente il professore: se Arthur avesse forzato i sogni del bambino sino a stravolgerne completamente la storia in senso positivo, forse "La Presenza" si sarebbe stufata e lo avrebbe lasciato libero.

-...E' una cosa difficile da farsi, ma qualcuno c'è riuscito e non credo che tu sia da meno.-

Così conquistò un altro indizio riuscendo a guardarsi le mani. Erano mani di bambino piccolo, sporche, rovinare intorno alle unghie e, su quella di sinistra, c'era una piccola cicatrice su di una nocchia.

Era difficile guardarsi le mani, gli aveva spiegato il professore, era una dimostrazione di forza e di autocontrollo dell'inconscio.

Così Arthur si era impegnato a concentrarsi sempre meglio durante i successivi contatti con "La Presenza". Ed era giunto a pensare che qualcosa di strano, ma quasi impercettibile, accadesse nei sogni più recenti.

Non erano particolari ben definiti ed identificabili con immagini dettagliate, ma erano più che altro delle sensazioni, delle impressioni: la consapevolezza che le paure, il dolore e l'ansia, divenivano sempre meno influenti nel bambino.

-Percepisco dei cambiamenti, ma non capisco...-

Qualcosa gli faceva pensare che il bambino stava crescendo, maturando di sogno in sogno.

Poi, una sera, una nuova storia venne a bussare alla porta del suo inconscio.

VII. VERSO L'IGNOTO.

-Ero stanco, un forte dolore alla schiena mi spezzava il respiro, probabilmente era dovuto ad una cartella, grossa quasi quanto me.

Camminavo senza rendermi conto di dove stessi andando.

Poi un'automobile mi tagliò la strada, mi mancò per un pelo e mi avvolse con il fumo di scarico puzzolente.

Il mio sguardo la seguì fino al parcheggio privato di una scuola. Ne lessi il nome "Leonard Techschool".

Solo allora capii dove ero diretto.

Entrai nell'edificio.

Era chiaro che le lezioni non erano ancora cominciate: troppe persone in giro e troppo casino.

Alle mie orecchie giungeva tutto come se avessi abbassato il volume della radio e i movimenti degli altri erano lenti come quelli di un mimo contro il vento.

Mi venne urlato dal bidello di andare subito in classe, o almeno così mi sembrò dal movimento delle sue labbra.

Tentò di prendermi, di toccarmi, ma ne avevo talmente schifo che preferii buttarmi in terra piuttosto che lasciarmi sfiorare.

L'aula era tetra, sporca in terra e velata di ragnatele sul soffitto.

Dalle finestre si vedeva il cortile: tutti giocavano, solo la mia classe era dentro per punizione. E avevo la sensazione che dipendesse da me.

Fuori la vita correva normalmente, mentre dietro il vetro del finestrone tutto era lento come se fossimo stati sott'acqua.

Sulla lavagna pochi disegni brutti e senza apparente significato. Sui muri nessuna scritta, ma da vicino si vedeva chiaramente che ne erano talmente coperti da sembrare un colore unico.

Improvvisamente sentii di dovermi alzare dal banco: avevo finito il compito ed il maestro avrebbe premiato il primo... Solo il primo.

Lentamente mi feci avanti dall'ultimo banco, mentre gli altri erano tutti fermi ai loro posti a distillarsi il cervello.

Quando fui davanti alla cattedra non feci in tempo a consegnare che tutti mi furono addosso, spingendo come pazzi.

Il maestro si alzò in piedi per non lasciarsi schiacciare dietro al tavolo.

Fui travolto dagli altri che mi spinsero contro la cattedra, contro il maestro, inciampai e gli calpestai un piede.

Ebbi appena la capacità di capire che di tanti piedi da bambini avevo preso l'unico da adulto, che subito un forte schiaffo sul viso mi accompagnò fuori la porta dell'aula.

Allora pianisi l'ipocrisia della vita e mi resi conto che la giustizia non era, non è e non sarà mai di questo mondo.

Nascosto dietro una pianta, nel corridoio, sperai di svegliarmi, di risvegliarmi grande e grosso, tanto da poter parlare ed essere sentito, ma purtroppo ero in trappola, racchiuso in una piccola mente in corsa verso l'ignoto.

Lo squillo della campanella sulla mia testa mi trovò impreparato.

Una bambina mi vide fare uno scatto di nervi che non volevo fare.

Mi guardò ed io guardai lei. Era bella, leggera nei movimenti e rassicurante nei lineamenti.

Le lacrime colmarono i miei occhi distorcendo quanto di più rasserenante ci fosse in quel momento e non mi lasciarono capire che lei si stava avvicinando.

Le porte! Quelle maledette porte si aprirono nel momento sbagliato.

La persi di vista e il mio tentativo di andarle incontro si risolse in un tuffo sulle mattonelle del pavimento.

Mi alzai di scatto nel giardino antistante la scuola.

Era sicuramente ricreazione, tutti mangiavano e giocavano senza curarsi di nulla.

Il cielo era rosso sangue e opprimeva la terra con un'atmosfera più pesante del solito.

Alcuni correvano dietro ad un pallone, ma mi cacciarono senza apparente ragione quando lo raccolsi per darglielo.

Mi evitarono anche altri e fui spinto via.

Una forte fitta allo stomaco mi costrinse a piegarmi in ginocchio a terra. Mi resi conto che era la fame.

Qualcuno mi notò, molti mi notarono.

Tutti mi presero in giro, le loro braccia alzate mi indicavano, i loro volti era divertiti, le loro parole incomprensibili, indossavano tutti lo stesso grembiule nero ed un ridicolo fiocco blu vellutato.

Mi accorsi che non avevo il grembiule, che il fiocco non mi stringeva la gola, che ero diverso da loro e loro in quanto maggioranza erano l'esempio da seguire. E corsi via disperato perché non ero come loro, e non ero come altri, e non sapevo come ero e come volevo essere.

Cercai di vedermi attraverso il riflesso di una vetrata ma lentamente tornai a veder la luce...-

VIII. IL GIORNO SETTE DI OGNI MESE.

Dunque le acque si erano mosse. C'era qualcosa di nuovo da studiare a fondo nei minimi particolari.

Il nome della scuola restringeva il campo di ricerca, ma restava sempre un problema: erano almeno una dozzina gli istituti che portavano quel nome negli Stati Uniti, ma c'era anche la possibilità che fosse stata al di fuori dei confini americani. La ricerca si sarebbe protratta per mesi.

Non era un lavoro facile controllare comportamenti e vita di migliaia di studenti.

-Ma c'è ancora qualcosa che possiamo fare per bruciare le tappe.-

Bisognava attendere ancora, oppure, come suggerito dal professor Shiver, sottoporsi ad una seduta di ipnosi che avrebbe ripercorso l'andamento del sogno nei minimi particolari.

Ma Arthur aveva dei timori.

-Non sono convinto che sia una cosa buona da farsi.-

Aveva letto da qualche parte che, delle persone particolarmente sensibili, dopo l'ipnosi, non si erano più riprese dallo shock e qualcuno aveva riportato lesioni muscolari o danni caratteriali permanenti durante la trance.

Così pur essendo d'accordo sul da farsi, posticipò la seduta con il professore alla fine del sogno successivo.

-Accidenti, oggi ho di nuovo quella sensazione di nausea.-

Dunque una mattina, dopo una notte tormentata, chiamò Shiver.

C'erano novità, ma non erano sufficienti per identificare l'autore delle visioni.

Arthur aveva notato nell'ultimo sogno della serie, che il bambino, che si accasciava a terra colto da profondo dolore allo stomaco, indossava una maglietta di una squadra di football della città di New York: i Giants.

-Bizzarro!-, disse il professore, non pensava che fosse uno spirito di una zona vicina, lo aveva giudicato europeo dal comportamento.

Arthur si sentiva molto vicino alla soluzione, così vinse la sua paura dell'ipnosi e accelerò i tempi. Infatti aveva calcolato che ci sarebbero voluti almeno una mezza dozzina di mesi per studiare le esistenze di centinaia di studenti, nell'arco di una decina d'anni, delle due scuole newyorkesi che avevano il nome giusto.

-Al diavolo! Facciamo questa seduta e liberiamoci del rompiscatole.-

Aveva molta fiducia nel professore, si era documentato ed aveva scoperto che era unico nel suo campo e che, una volta identificato lo spirito, avrebbe sicuramente saputo debellarlo definitivamente.

Shiver giunse la sera, aveva avuto degli impegni universitari e non era potuto venire prima. Georgeanne era andata via da poco.

La seduta ebbe inizio.

-Sdraiati e rilassati. Ascolta la mia voce e non pensare ad altro.-

Il giorno dopo Arthur si svegliò confuso, ricordava solo le parole del professore -Art concentrati. Guarda la luce di questa candela. Seguila ovunque ti porterà, senza aver paura.-

Era impaziente di conoscere nuovi dettagli, se mai ce ne fossero stati. Così si precipitò al telefono ma il numero dell'università era occupato.

Solo allora si accorse di alcuni particolari che stonavano col suo risveglio: le persiane erano già aperte, gli appunti sul tavolo erano stati mischiati e l'armadio era aperto e dentro era tutto sottosopra.

Pensò a dei ladri e, quando sentì dei rumori in cucina si preparò a sorprenderli. Ma mentre attraversava il corridoio gli passò per la mente l'idea che potesse trattarsi dello spirito, così si preoccupò di non fare il minimo suono.

Lentamente si diresse in sala.

La figura estranea passò davanti ad uno specchio, ma fu troppo veloce per capire chi o che cosa fosse.

Arthur la seguì in cucina.

Pensò che si era messa in trappola, per sfuggirgli avrebbe dovuto soltanto saltare giù dalla finestra, ed era un'altezza non indifferente.

Ma se fosse stata "La Presenza" nulla le avrebbe impedito di andarsene.

Arthur sfilò una lama ben affilata dalla coltelliera e silenziosamente si avvicinò alle spalle dell'intruso.

La stanza era invasa dalla luce del mattino ed Arthur era quasi accecato dai riflessi.

Lo osservò attentamente: non era il professore, non era nessuno che conoscesse.

Era più basso di lui, con una testa grossa e deforme, le membra cadenti su di un corpo esile e storto.

Un'ombra orrenda che non poteva appartenere ad altri che allo spirito.

A quel punto non serviva più la lama, Arthur si accostò e provò a toccarlo. Gli appoggiò una mano su quella che pensò essere la spalla.

Strinse le dita della mano e sentì che era fatto di carne, strinse l'altra mano e si preparò a colpire a morte.

La figura nell'ombra fece un salto e si voltò di scatto, con atteggiamento minaccioso. Si fece avanti ed il suo viso si illuminò a giorno.

Lo guardò e gli sorrise.

Era Georgeanne con i capelli raccolti ed indossava uno dei pigiami di Arthur.

La ragazza non si accorse assolutamente di nulla. Era troppa la felicità di vederlo, ma era stato abile anche Arthur a nascondere la lama.

Forse, se l'avesse vista, avrebbe pensato che era vicino alla follia.

Georgeanne gli si gettò con le braccia al collo e lo abbracciò come se lo avesse incontrato solo allora dopo tanto tempo.

Lei, contenta più che mai, gli spiegò che il professore le aveva telefonato a tarda sera per farla andare lì quella notte.

L'ipnosi era stata profonda e per eliminare i resti dei possibili agganci con i sogni, c'era assoluto bisogno di un punto fermo nella realtà, cioè quello che era Georgeanne per la vita di Arthur.

E proprio in quel momento suonarono alla porta -Buongiorno professore... Ci sono altre novità?-

-Buongiorno a te cara e buongiorno al nostro "paziente" paziente. Mettiti comodo Arthur, abbiamo fatto grandi passi avanti.-

Shiver cominciò a raccontare la seduta, ma i particolari importanti li riservò tutti all'ultimo.

-"La Presenza" ha un nome che a mio parere sembra più che comune: Paul.

Prevedendo le vostre domande vi dico che era l'unico nome scritto sulla cartella del bambino, e, ormai avendo inquadrato la psicologia dello spirito, vi posso assicurare al novanta per cento che si tratta del suo nome.-

-Non conosco nessuno che abbia quel nome...-

-Inoltre attraverso il numero civico, cioè il 777, ho scoperto che la scuola dove ha luogo il sogno è esattamente quella di Brooklyn.

Per quanto riguarda l'anno in cui si svolge la vicenda, non avendo altre informazioni, posso solo dedurlo: suppongo il 1967.

Ma non finisce qua. Mentre eri in stato di trance, ti ho fatto domande anche sugli altri sogni e sono venute fuori altre cose strane.

Secondo calendari, giornali, diari e quaderni scolastici, tutti i sogni si svolgono il giorno sette di ogni mese.

Le ipotesi sono due.

Primo, potrebbe semplicemente essere una coincidenza senza alcun significato preciso.

Secondo, quel numero ha un suo significato particolare, cioè potrebbe indicare qualcosa che "La Presenza" sta tentando di farci capire involontariamente.

E qui entra in gioco l'esperienza del sottoscritto.

Dopo essermi scervellato, mi è venuto in mente un precedente: il caso di "Biancaneve e i sette nani", meglio conosciuto come "Annabelle and the seven dwarfs", Annapolis nel Maryland, anno 1949, se non sbaglio, ed è stato documentato dal dottor Evil King Live, un'autorità indiscutibile.

E daltronde è il fenomeno che più si accosta al nostro.

Accadde ad una bambina che faceva dei sogni premonitori, alcuni di essi raccapriccianti, violenti e con spargimento di sangue "nero". Naturalmente erano delle visioni metaforiche della realtà che la circondava e nulla di fenomenale.

Ma ciò nonostante tutte cose impossibili da inventarsi a quell'età, dunque sicuramente sviluppate e favorite dal contesto storico: appena finita la guerra la propaganda giornalistica e radiotelevisiva metteva troppo in guardia la popolazione sulle possibili infiltrazioni del nemico nella vita quotidiana, generando così nelle persone più deboli dei disturbi innocui ma influenti a livello inconscio.

E nelle visioni della bambina c'erano proprio dei nomi e dei numeri ricorrenti, e uno tra questi era proprio il numero di sogni che avrebbe composto l'intera vicenda immaginata: ed erano proprio sette.-

Arthur ascoltava attentamente, senza perdere nessuna cadenza, nessun cenno espressivo, era sconcertato ma nello stesso tempo concentrato al massimo.

-Allora mancherebbe un ultimo sogno... dopodiché qualsiasi cosa sia quella cosa andrebbe via così, come è venuta... Giusto?-, disse Georgeanne, accompagnando la domanda con un sorriso innocente.

-Teoricamente sembra che la cosa stia così, ma in questi casi non si può mai dire niente con certezza finché non si è veramente alla fine.

Ma lasciamo perdere le ipotesi e parliamo di quel che è certo... Miss Paulette a lei la parola.-

La ragazza in un primo momento fu presa di sorpresa ma poi ricordando cominciò a raccontare -Con molta probabilità la bambina che vedi nell'ultimo sogno, quella che appare nel corridoio della scuola e che ti sembra irraggiungibile, sono proprio io da piccola.

Non so se sia una cosa possibile, ma mi sembra di ricordare un'esperienza simile, anche se non ne sono completamente certa. Certo è che un anno alla Leonard Techschool l'ho fatto e la cosa può essere possibile quanto assurda.-

Una girandola di sguardi ammutolì i presenti.

Georgeanne pensava ad Arthur, al fatto che "La Presenza" avesse scelto lui proprio a causa di quell'incontro mai avvenuto completamente. Si sentiva colpevole e sperava che dopo gli ultimi sviluppi si fosse vicini alla soluzione.

Arthur pensava a Georgeanne, era contento che la sua affermazione -Sono vecchi ricordi di un passato indesiderato- fosse sbagliata, perché lui teneva molto ai suoi pochi ricordi d'infanzia. Ma nello stesso tempo era contento dell'aiuto morale e non solo che gli aveva dato la ragazza e sentiva di volerle più bene di prima.

Il professore invece pensava per conto proprio, e non si può mai sapere cosa passa per i viali del cervello di un uomo simile.

-Un consiglio: se ti fosse possibile risognare l'ultimo contatto con "La Presenza" fai un tentativo di prendere possesso della visione.

Cioè distorci la storia quanto più possibile, se senti di poterlo fare, allora tenta di seguire la bambina ovunque vada.

E non aver paura delle conseguenze, al massimo non te lo permetterà, ma potrebbe anche essere la via d'uscita.

A presto Art.-

-Nulla di più semplice!-, pensò tra sé e sé Arthur, che ormai riteneva di poter esercitare una certa autonomia all'interno dei suoi sogni.

Ma dopo quella seduta di ipnosi sembrò finire tutto, almeno per quanto riguardava le visioni nei sogni.

E mentre il professore dall'università non dava altre notizie, qualcosa ben più grave affiorava lentamente nella vita, già abbastanza tormentata, di Arthur.

-Assurdo!-, pensò prendendo in mano la cornetta del telefono.

La osservò attentamente, non ne aveva mai viste da vicino, erano cose che c'erano solo nei vecchi film in bianco e nero, anzi non pensava neppure che se ne producessero ancora.

Sicuramente doveva essere una sorpresa di Georgeanne, qualcosa trovato da un antiquario.

A giudicare dai graffi che vi erano sopra, era un cimelio certamente raro, doveva avere più di mezzo secolo.

Funzionava!

-Georgeanne quando lo hai preso questo?-

Ma la ragazza non sentiva altro che lo scroscio dell'acqua della doccia, mentre i suoi pensieri erano altrove.

Arthur era steso sul letto della camera, non sapeva neppure come ci fosse finito, ma sentiva le membra stanche e quella era la posizione migliore per riposare.

Georgeanne gridò qualcosa dal bagno -Arthur, saresti così gentile da venirmi ad asciugare la schiena. Per favore.-, ma il rumore dell'acqua ancora aperta coprì le parole della ragazza.

Arthur sentì che c'era qualcosa.

Qualcosa di strano stava accadendo proprio sotto i suoi occhi senza che lui riuscisse a capire, senza avere il tempo di realizzare, rapida e veloce come la zampata di un felino.

Il letto su cui poggiava era cambiato, il mobile era cambiato, le sedie erano diverse, i quadri erano diversi, il lampadario non era più lo stesso, i vestiti non erano più gli stessi, Arthur non si sentiva più se stesso.

Tutto aveva assunto un aspetto antico almeno di mezzo secolo, ma sembrava tutto così normale e monotono che non disturbava affatto.

Arthur si sentì tornare le forze, e si alzò dal letto, diretto in bagno da Georgeanne, ma in quegli istanti fuori dal suo tempo aveva dimenticato quelle che erano le sue intenzioni.

Si sentiva la mente ovattata, i suoni gli giungevano in ritardo, un fumo leggero, quasi impercettibile, invadeva la stanza.

Non sapeva cosa pensare, reagì d'istinto.

Il primo pensiero fu che non fosse più a casa sua, ma che si fosse risvegliato chissà dove.

Non era importante dove, o non gli importava, comunque lo avrebbe scoperto tra breve.

Allora si accorse di essere nudo.

Prima di uscire dalla stanza si avvolse un lenzuolo intorno, coprendosi il più possibile.

Più passi faceva e più era convinto di non essere a casa sua, eppure non ricordava affatto come era giunto in quella vecchia casa. Se fosse stata una casa, perché sembrava molto più una camera d'albergo.

Da una finestra si intravedeva il ponte di Brooklyn ed era sicuro che non ci fosse mai stato prima.

L'arredamento era povero ma ben organizzato.

Si affacciò nel bagno, sicuro di avere le risposte che cercava da Georgeanne, ma non ebbe questa soddisfazione.

Non era Georgeanne la ragazza appena uscita dalla doccia e non somigliava a nessuno di sua conoscenza.

-Non m'importa come decidi di chiamarmi.-

La donna prese la borsetta rossa di pelle finta.

-Rispondo a qualsiasi nome desideri.-

Tirò fuori da un astuccio gli strumenti per il trucco.

-La cosa importante è un'altra e si trova nelle tasche dei tuoi pantaloni. E' semplice, è quella cosa che fa girare il mondo.-

Per ultimo si passò sulle labbra il rossetto, facendosi un cerchio sul viso del diametro di un dollaro d'argento.

-E l'accetto solo in contanti.-

Arthur non fu in grado di spiegarsi neanche con la più assurda delle fantasie in cosa si era intromesso.

-Sbrigati!-

La donna si lasciò scivolare le calze leggermente fuori misura su per le gambe magre ed affusolate.

-Ho da fare.-

Come una tendina di lino, indossò, con un semplice gesto, il vestitino ampiamente scollato su di un corpo a grandi curve.

-Non ho tempo da perdere.-
Le scarpe, fatte di pochi ed essenziali strisce di pelle, si cinsero intorno ai piedi, come le radici di un albero alla terra.
-Non mi posso permettere di fare come te.-
Allora Arthur ebbe un sussulto, che fu come scontrarsi con un tir in piena velocità.
Qualcun altro era nella stanza con lui, e lui effettivamente non c'era, anche se non poteva negare di essere lì.
Un uomo uscì dal suo stesso punto di vista per andare verso la donna.
Non si voltò mai, mostrò sempre la schiena e, sulla pelle, degli inconfondibili graffi rossi, messi lì apposta con un significato ben preciso.
Abbracciò la donna da dietro e le lasciò scivolare del denaro nella scollatura.
-Accetta questo mio regalo... Piccola Georgeanne.-
Arthur avrebbe voluto muoversi, ma era come inchiodato in quella posizione ed anche il suo sguardo era immobile come quello di una statua di marmo.
Nello specchio non vide altro che il riflesso del volto sorridente della donna che si finiva di truccare e le braccia sgraziate ma forti dello sconosciuto.
Poi il telefono squillò con quel suono antico.
-Rispondi!-, disse la donna infilandosi gli orecchini nei lobi.
-Vuoi rispondere?-, ripeté quasi scocciata uscendo di corsa dal bagno.
-Cosa ti è preso?-,
Si irrigidì davanti ad Arthur, osservatore estraneo calato improvvisamente nel mezzo della sua osservazione.
-Sei diventato improvvisamente sordo?-,
La donna si voltò accompagnandosi con le mani la collana sulle spalle, mentre i capelli erano raccolti da un fermaglio.
-Ho capito! Devo farlo io.-
Arthur non si mosse, ma qualcun altro, come se fosse stato al suo stesso posto, allacciò la collana alla donna.
Lui non vide altro che le braccia e le mani che si muovevano sotto il controllo dei suoi occhi, e restò immobile a fissarle, muovendole come se fossero state le sue.
-Pronto... Chi parla?-,
Arthur riconobbe la voce e distolse lo sguardo.
-Buongiorno professore.-
-Georgeanne!?, bisbigliò il ragazzo.

Era proprio lei che stava rispondendo al telefono e l'apparecchio era quello della sua stanza. Tutto era tornato come prima.
-Non si preoccupi, riferirò.-
La ragazza si gettò sul letto, seminuda si avvolse tra le lenzuola e abbracciò Arthur.
-Buongiorno amore. Dormito bene?-,
-Forse... Ho dormito.-
Il ragazzo era confuso, guardava il soffitto bianco e rifletteva su quello che gli era appena accaduto.
Non credeva di aver sognato, anzi era sicuro di essere stato sveglio. Questa volta aveva avuto un contatto rilevante con "La Presenza".
-Un'allucinazione!-,
La ragazza non afferrò subito di cosa stesse parlando Arthur.
-Credo di aver avuto un'allucinazione.-
Georgeanne ebbe un mutamento d'umore improvviso, si strinse il labbro inferiore tra i denti e attese il resto del racconto.
-Telefono subito al professore. Prima che lasci la città.-
-No! Non ce n'è bisogno.-
Ma la ragazza aveva già composto il numero del Di.P.S.I.A. e chiesto con urgenza del professore.
-Mi dispiace ma non è più in sede... Se desidera lasciare un messaggio farò in modo che lo riceva al più presto.-
-Non fa niente. Grazie.-
Il professore era già partito per raggiungere la cittadina di Nexo nello stato del New Jersey.
-Cosa è andato a fare a Nexo?-,
Le ricerche fatte su di un ragazzino le cui vicende quotidiane sembravano combaciare con quelle di Paul, "La Presenza", portavano in quel paesino di periferia. Così non c'era modo di contattare il professore ma bisognava attendere che lo facesse lui.
Nel frattempo Arthur non avrebbe aspettato un nuovo incontro con le fantasie di Paul, ma gli avrebbe facilitato il compito andando a cercare i suoi ricordi.
-Brooklyn! Devo andare a dare un'occhiata ai dintorni del ponte.-

Furono inutili le parole di Georgeanne che voleva dissuaderlo dall'andare, niente lo avrebbe trattenuto, perché sentiva dentro di sé che "La Presenza" lo stava indirizzando sulla strada giusta per raggiungerlo.

Ma Georgeanne non gli permise di andare solo, non lo avrebbe perso di vista per un solo secondo. Così anticipandolo si sedette al posto di guida pronto alla partenza.

Le strade ben presto si fecero famigliari.

IX. ORME.

Almeno così sembrava ad Arthur che in continuazione mescolava realtà e fantasia con dei flash quasi impercettibili.

Eppure era convinto di conoscere il posto, di sentirlo cambiato come se fosse stato lontano per parecchio tempo.

-Girato l'angolo c'è un'edicola... No, non c'è più devono averla spostata. Dannazione! Non sono matto.-

Diceva cose senza senso che Georgeanne tentava di assecondare per dimostrargli che era tutta un'invenzione della sua mente.

Arthur parlava di particolari troppo dettagliati per non essere veri, ma purtroppo si dimostravano dei fantasmi.

Tutto pareva cambiare aspetto e forma poco dopo le parole del ragazzo.

E mentre giravano per le vie del quartiere Arthur non faceva altro che guardare in alto, verso i palazzi, nella speranza di ricreare la prospettiva della cartolina che aveva visto in sogno, in modo di poter riconoscere il palazzo di Paul.

Poi improvvisamente degli spari attirarono l'attenzione di Arthur mentre l'auto era ferma ad un semaforo.

Un ragazzo con il volto coperto si precipitò fuori da un pub con un sacchetto stretto tra le braccia, senza accorgersi che sulla sua traiettoria c'era l'automobile di Georgeanne.

-Attenta!-, gridò Arthur abbassandosi tra i sedili.

Georgeanne non vide nulla, mentre per Arthur il delinquente urtò violentemente sul cofano proprio mentre un suono incrociato di clacson innervositi provocava una partenza a singhiozzo del mezzo.

-Ferma! Fermati-, poi appena si riprese dallo spavento -Accosta per favore.-

Nessuno aveva visto, per nessuno era accaduto nulla, mentre per Arthur era successo qualcosa di inconcepibile.

-Vorrei entrare in quel pub... c'è qualcosa... Non so spiegare.-

La ragazza lo guardò con un'espressione a metà tra il nervoso e il rassegnato, sbuffò leggermente e poi si accostò appena possibile al marciapiede.

-Cos'è questo?-

Appena sceso Arthur fece notare a Georgeanne la macchia che secondo lui aveva lasciato quel tizio ferendosi per aver urtato il cofano dell'auto. Ma la ragazza pulendola asserì di averla fatta lei con dello sciroppo almeno una settimana prima e di non aver avuto il tempo di levarla.

-Mi scusi, lei è molto che è qui?-, chiese Arthur al barman.

-Direi appena una vita... Sprecata, per giunta.-

L'uomo dietro il bancone nonostante fosse abbastanza avanti negli anni era di corporatura robusta e, a dir poco, enorme. Anche il locale sembrava essere un vecchio rifugio per nostalgici degli anni settanta.

-Beve qualcosa o vuole solo intervistarmi... è un giornalista? Della radio? Della TV?-

Arthur non percepì nell'anziano signore quella nota di sarcasmo che gli avrebbe dovuto suggerire di lasciar perdere.

-Vorrei sapere se vendete delle cartoline della zona, o se c'è qualcuno da queste parti che lo fa?-

Il barman scoppiò a ridere gorgogliando un minuscolo bicchiere di whisky.

-Ragazzo stai scherzando!

Non ho bisogno di un cabarettista per il locale.-

Georgeanne aveva afferrato che tipo di carattere possedeva l'uomo dietro il bancone e cominciò a tirare Arthur verso l'uscita, per una manica del giacchetto, senza dare troppo nell'occhio.

-Lascia perdere. Sei bravo ma oggi non è la tua giornata fortunata.

Non ho nient'altro da dirti.

Se non devi bere allora puoi anche andare... Lontano.-

Ed era l'unica cosa che gli restava da fare, visto che non sarebbe riuscito a conversare con un tipo come quello. Ma un ulteriore flash lo convinse ad insistere.

-Un biliardo! Dov'è il biliardo... è stato spostato forse?-

Arthur aveva avuto la visione di un'allegria comitiva che si stava sfidando ad un tavolo da biliardo ed era certo che tra loro ci fosse stato proprio colui che stavano cercando.

-Non ho mai posseduto un biliardo... Ma se stai provando a farmi irritare direi che ci sei riuscito benissimo.-

-Due birre... Una scura ed una chiara, di qualsiasi marca e prezzo-, disse Georgeanne mentre trascinava Arthur verso la toilette.

Il barman, che ormai si era già tolto il grembiule che gli tratteneva il lardo della pancia, tornò sui suoi passi per servire le bevande.

-Ma stai cercando di farti male? Non ti basta la confusione psicologica che hai? Vuoi anche qualche osso rotto?-, gli bisbigliò la ragazza, -Aspettami qui. Vado un attimo in bagno. Vedi di trattenermi, altrimenti qualcuno te le suonerà volentieri prima che io riesca a fermarlo.-

Il ragazzo annuì con la testa senza proferire parola, convincendosi che la ragazza aveva effettivamente ragione.

E mentre attendeva come un bravo bambino fuori della porta, vide appuntata su di una bacheca una foto, un'inequivocabile testimonianza.

-Un gruppo di gente intorno ad un tavolo da biliardo...-

La tolse dalla cornice e la osservò attentamente. Aveva l'impressione di conoscerli tutti, ma nello stesso tempo era convinto di non averli mai visti.

-Tieni guarda questa!-, disse mentre porgeva l'istantanea alla ragazza, -Adesso mi credi!-

Georgeanne restò senza parole.

Intanto Arthur si trovò ad osservare il retro della fotografia e tra le molteplici scritte riconobbe o almeno pensò di riconoscere la calligrafia e la firma di Paul.

-Qual è di questi?-, chiese la ragazza con tono particolarmente scosso.

Arthur ci pensò un po', guardò attentamente l'immagine, i suoi protagonisti uno ad uno, ma non riuscì a identificarlo.

-Ho bisogno di uscire da questo posto.

Un mal di testa insopportabile mi sta spaccando il cervello da quando siamo entrati qua dentro.

Ho bisogno di una boccata d'aria.-

La ragazza lo prese sottobraccio e lo trascinò per il locale.

Si fermò un attimo al bancone per bere un sorso di birra e pagare la consumazione, poi si precipitò verso l'uscita.

Ma a pochi metri dalla soglia una voce impietrì le gambe del ragazzo: -Art!-

Il suo nome era stato pronunciato da qualcuno nella sala.

Purtroppo la sorpresa era stata tale da non dar modo di stabilire chi fosse stato a chiamarlo.

-Che c'è ancora? Cosa ti è preso?-

Georgeanne non aveva sentito assolutamente nulla, ma dall'espressione di sgomento di Arthur dedusse che c'era appena stata un'altra di quelle reminiscenze senza riscontro.

-Chi mi chiama?...-

-Ciao Art!-, uno degli anziani che erano seduti al tavolo da gioco si alzò nascondendosi le carte nel taschino della giacca.

-Ci conosciamo?-, gli chiese il ragazzo con voce dubbiosa.

-Ne sono passati di anni, figliolo.

Ma è un peccato che tu abbia dimenticato il tuo vecchio amico.-

Arthur si concentrava ma non serviva a nulla.

-Il fiumiciattolo, la canna da pesca che abbiamo costruito, i pesci che ti sei mangiato... Non mi ricordi?-

Georgeanne disse decisa -Mi spiace signore, si sta sicuramente sbagliando con un altro-, e provò a tirarsi dietro Arthur.

Il ragazzo si sforzò il più possibile, ma non riuscì a rovesciare i meandri della sua mente per tirar fuori anche una sola immagine, un odore o una sensazione, una parola.

-Niente!-

Il vecchio gli accarezzò il viso con la sua mano rugosa e tremolante, poi con le lacrime trattenute a stento disse -Capisco!-, e sospirò.

-Sapevo che un giorno non mi avresti riconosciuto...

...E sarebbe stato anche l'ultimo... Addio piccolo Art!-

L'anziano signore tornò al suo posto.

Appena usciti dal locale la ragazza si diresse verso l'auto, mentre Arthur restò immobile a guardare il fondo della via.

Tra i tanti sporchi e malandati palazzi c'era anche l'edificio della cartolina. Stessa prospettiva, stessa luce, solo allora gli venne in mente che si trattava di un'istantanea scattata con una polaroid e non una cartolina.

Convinse la ragazza ad accompagnarlo al presunto appartamento di Paul.

Nel frattempo Georgeanne tentava di dare una spiegazione agli avvenimenti del pub.

-Potrebbe essere che somigli in modo particolare a qualcuno. Così il vecchietto ha pensato di vedere lui in te, invece si sbagliava.-

-E' un'ipotesi...-, rispose distrattamente Arthur, ma non era poi tanto convinto.

Intanto le strade del quartiere cambiavano continuamente d'epoca in una sorta di gioco psichedelico che Arthur non riusciva a fermare neanche restando ad occhi chiusi.

-Ti sbagli!-, disse mentre si voltava di scatto verso la ragazza.

-Sono stato chiamato con il mio nome, non può essere solo una coincidenza. Non riesco a ricordarmi, forse deve essere qualche vecchio conosciuto all'orfanotrofio che per coincidenza ho trovato proprio nel momento meno indicato e nel posto sbagliato.-

Comunque la strada era breve e tra un silenzio di riflessione e uno di incertezza giunsero al palazzo.

Suonarono alla porta dell'appartamento.

Georgeanne fece aspettare Arthur fuori della porta, non voleva che il ragazzo le rovinasse il piano.

Raccontò alla proprietaria una falsa storia di ricerche universitarie, le mostrò un poker di tesserini, ma riuscì a farsi accettare solamente offrendo una ventina di dollari per la collaborazione.

-Prego architetto-, disse la signora ad Arthur facendolo accomodare.

Il ragazzo si guardò intorno, come se fosse stato a conoscenza dell'aspetto della casa.

-Com'è cambiata-, sussurrò Arthur.

-Lei vi è già stato suppongo. Io non posso saperlo. Mi sono trasferita da poco e poi sul contratto vi erano tanti di quei proprietari precedenti che la casa deve averne ospitate di persone e di loro amici.-

-Certamente-, disse Georgeanne mentre preso un blocco di fogli dalla borsetta faceva finta di disegnare e prendere appunti.

-Manca una parete divisoria, qui prima c'era una specie di ripostiglio... Una stanza piccola piccola.-

-Allora architetto lei c'è stato veramente-, disse la signora quasi contenta della nota, -anche gli altri inquilini che sono venuti a vedere mi hanno detto che ho fatto bene a buttar giù quella parete. Ho guadagnato in spazio e luce. Lei che ne pensa architetto?-

Ma Arthur non era più nella sala, mentre Georgeanne aveva incentrata su di se l'attenzione della signora, lui era andato nella camera.

-Lo deve scusare signora. E' un uomo d'arte e come lei può ben sapere sono tipi stravaganti delle volte.-

Quando giunsero nella camera lo trovarono chino in terra, mentre raccoglieva da un piccolo buco sotto ad una tavola del pavimento una monetina.

-Ma che sta facendo. E' impazzito forse?-, strillò isterica la proprietaria.

Georgeanne prese in disparte Arthur per avere spiegazioni.

-La parete è stata tolta perché era sporca di sangue.

La signora non lo ritiene un particolare importante... Forse...-

Ma la donna non fece caso all'affermazione, si preoccupò solamente di recuperare quello che era stato chissà per quanto tempo in casa sua.

-Mi restituisca quello che ha rubato, immediatamente o chiamerò aiuto! Non mi faccia perdere la pazienza.-

Arthur aprì lentamente il palmo della mano mostrando un vecchio dollaro del 1977 interamente coperto di sangue.

La signora, che stava per gettarsi sul bottino, restò impressionata, fece un salto indietro e strillò.

Arthur sovrappose, all'urlo isterico della signora, quello disperato della sua allucinazione che mostrava un uomo mentre massacrava un cane con un corpo contundente.

Sentiva come se il cane avesse preso il dollaro e le grida fossero state le sue, ma non sapeva come fermare l'esecuzione.

Su quella parete c'era tutto quello che restava del miglior compagno di giochi che si potesse desiderare di avere.

-Che scherzi sono. Fuori da casa mia immediatamente.-

-Signora è lei che ha gridato?-, disse uno affacciato alla porta mentre teneva la mano sulla fondina.

-Siamo ricercatori universitari. Il nostro lavoro qui è terminato. Non si preoccupi agente stavamo andando-, disse Georgeanne, pur sapendo che quello era solo un custode di banca, ma sperava che dandogli più importanza riuscisse ad incantarlo.

Al piano terra incontrarono il portiere del palazzo che volle a tutti i costi sapere cosa stavano cercando.

-Chi abitava al 17 prima della pazzia isterica?-, chiese Arthur.

Il portiere, con la sua aria da padrone, cominciò a fare domande a raffica.

-Chi siete? Chi cercate? Chi vi ha autorizzati ad entrare?...-

Georgeanne ricorse di nuovo alla storia dei ricercatori universitari.

E anche in questo caso venne a galla l'abilità della ragazza, la capacità di capire le persone con uno sguardo, di saperne interpretare i comportamenti e gli atteggiamenti, anche quelli invisibili ad occhi allenati.

-Ai fini della ricerca sarebbe importante sapere il nome degli inquilini dell'interno 17 dei precedenti trent'anni, lei sarebbe in grado di dircelo? O è in grado di indirizzarci verso qualcuno che lo sappia?-

E fu così che fornendo la domanda sotto forma di sfida, di competizione, riuscì ad ottenere quello che volevano sapere.

-Certo! Prima c'erano i "MecArt" o erano i "McArthur"... no forse si chiamavano "McArthny". Comunque sicuramente li ricorderà il barman del pub infondo alla via, gli dica che la mando io.-

Georgeanne ringraziò e si precipitò in auto.

Per lei non c'erano dubbi, la sua teoria scartata a priori sembrava essere la verità.

-Prima della tua vita in orfanotrofio non ricordi nulla?-

-No!-, rispose il ragazzo.

-E' un evidente "blocco di memoria" dovuto a problemi di carattere psicologico.

Quello che voglio dirti è che, quelle che tu chiami allucinazioni, potrebbero essere ricordi che tornano a galla dopo tanti anni di profondità.

E come tutte le persone con il carattere simile al tuo, che restano impressionate fondamentalmente dagli avvenimenti negativi, così tu non ricordi altro che cattive storie.

Il fatto grave è che se non ti sbrighi a rassegnarti potresti arrivare ad un esaurimento nervoso e nel peggiore dei casi alla schizofrenia-.

Arthur non sapeva più cosa pensare, era in attesa, come un elaboratore che aspetta l'informazione mancante, -...ma in attesa di cosa?-, si chiedeva, mentre il suo cervello pulsava come una stella prima di esplodere.

E se quello che avrebbe scoperto non gli fosse piaciuto, come avrebbe fatto a ricominciare da capo?

Poco dopo essere rientrati in casa, il telefono cominciò a squillare come un allarme antincendio.

-Pronto... Professore!-

-Potrei parlare con Paul?-

-Subito professore-, disse Georgeanne, ma visto che il ragazzo già dormiva sul divano, inventò una scusa, -Mi spiace, è sotto la doccia e non me ne ero accorta. Se vuole posso riferire un messaggio.-

-Ho saputo che mi avete cercato all'università e volevo solo avvertirvi che tornerò domani.-

-L'aspettiamo...-

X. LA NOTTE PORTA CONSIGLIO.

Arthur riprese conoscenza nel cuore della notte. Georgeanne era in camera da letto, assopita, stanca come una bambina dopo una giornata piena.

La luce che veniva dalla strada era poca e filtrata dai vetri sembrava rarefarsi nell'ombra della sala.

Sapeva anche che quella sarebbe stata una lunga notte, come quelle che da un po' di tempo gli facevano puntualmente compagnia.

Dalla strada sentiva i cani randagi abbaiarsi l'un l'altro per un misero boccone.

Attraverso la porta vedeva la sagoma di Georgeanne e si sforzava di immortalare la sua immagine nella mente, in modo da poterla avere sempre vicina nel momento del bisogno.

Le sue orecchie sentivano che fuori, la disputa tra gli animali si avvicinava e si faceva sempre più accesa, ma poco importava ad uno nelle sue condizioni.

I suoi occhi restavano aperti, come se fossero stati bloccati in quella posizione. Non li sentiva stanchi e gli bruciavano quando li chiudeva.

Poi un ringhio più forte, talmente distinto da avere l'impressione di essere così vicino da poterlo toccare, lo fece balzare in piedi.

Percepì una fitta acutissima alla gamba, senza però riuscire a vedere nulla, solo ombre e macchie nere.

Si fece indietro e cadde in terra.

Allora vide, immobile davanti alla finestra aperta del terrazzo, la sagoma nera di un enorme cane.

La bestia gli fu addosso con un salto, gli morse in più parti il braccio e vi restò attaccato nonostante il tentativo di Arthur di scrollarselo via.

Senza guardare, il ragazzo, afferrò qualcosa nel buio e cominciò a picchiare sempre più forte.

Quando prese la scossa si accorse di aver rotto la lampada preferita di Georgeanne, ma questo non gli impedì di continuare nella sua demolizione della bestia.

Un colpo dopo l'altro, sentì prima allentarsi la presa, poi accasciarsi in terra l'aggressore ed infine gli schizzi di sangue sul viso gli diedero quella soddisfazione che lo portò a fermarsi esausto.

Georgeanne accese la luce, vide e gridò.

Sul volto provato di Arthur il sangue era una macabra maschera cerimoniale in continuo movimento.

Il ragazzo fu aiutato ad alzarsi dal pavimento, si sedette a riprendere fiato.

Georgeanne si precipitò in bagno per prendere l'asciugamano, lo bagnò con l'acqua fredda e lo appoggiò sulla fronte di Arthur. Il suo naso grondava come un rubinetto rotto. Poi prese del disinfettante e lo passò sulle ferite del braccio e della gamba.

-Arthur, che cosa è successo?-, gli scandì, guardandolo negli occhi.

-Arthur, riesci a ricordare cosa è accaduto prima che accendessi la luce?-, disse quasi piangendo mentre stringeva a sé il ragazzo in stato confusionale.

-Cos'è successo?-, disse Arthur all'improvviso, quasi svegliandosi da un sonno leggero.

-Non riesco a ricordare... Ho solo mal di testa.-

Arthur era tornato in sé, ma quello che gli si presentava davanti non era uno spettacolo rassicurante, tutt'altro: la stanza messa a soqquadro, una lampada distrutta, tavolo e salone ammaccati, e macchie di sangue ovunque.

-Sta diventando pericolosa questa storia.-

Arthur si calmò tra le braccia della ragazza e le raccontò quello che aveva vissuto poco prima.

-Arthur, devi riuscire a renderti conto che sono solo allucinazioni.

Nella stanza non ci sono animali: cani o lupi che siano.

Ti sei morso un braccio e sei quasi riuscito a macellarti una gamba con la lampada.

Non capisco se sia una forma di autosuggestione esasperante, ma credo che sia giunto il momento di un ricovero, anche solo cautelativo.-

Stesi i vestiti macchiati di sangue in bagno, Arthur era tornato al letto.

Abbracciava Georgeanne alla vita, come un bambino che ha paura del buio.

Però era rilassato, il suo viso sereno mostrava che aveva recuperato la pace che lo avrebbe portato, suo malgrado, a fare un giro nel mondo dei sogni.

XI. ULTIMO GIRO NEL MONDO DEI SOGNI.

Così sognò di essere in strada, o almeno gli sembrava dal rumore dei motori che passavano lontani in fondo al vicolo.

Continuava ad avere gli occhi chiusi, perché solo così era tranquillo.

Ma uno di quei rumori prese la sua direzione, un motore potente, un'automobile di grossa cilindrata.

Le sue ruote erano enormi, schiacciavano l'asfalto spaccando in due il velo di acqua che lo ricopriva.

Improvvisamente gli schizzi lo colpirono in pieno volto, sobbalzò, mentre lo spostamento d'aria travolse gli stracci che lo ricoprivano.

Allora aprì gli occhi e si rese conto di essere su di un marciapiede, di avere a disposizione solo pochi miseri lembi di coperta per coprirsi.

Era notte fonda, il lampione più vicino era lontano, il tombino più lontano puzzava come se ci fosse stato seduto sopra.

L'aria era fresca, poteva essere mattina presto e tra breve si sarebbe riscaldato con i raggi del sole, ma potevano anche essere le ultime luci della sera, e allora non avrebbe resistito al freddo della notte.

Non pensò a come era finito in quel posto e quale posto fosse. Reagì come una cavia da laboratorio che appena in terra corre verso l'uscita.

Così cominciò a guardarsi intorno mentre raccoglieva a sé i fogli di un giornale che volteggiavano spinti da un impercettibile vento.

Di fronte c'era un vicolo cieco che somigliava in modo spaventoso ad una discarica a cielo aperto.

Ma anche intorno a lui lo scenario non era molto differente: montagne di immondizie fetide lo rendevano quasi invisibile.

La pioggia ricominciò a cadere così come aveva smesso, senza ragione apparente.

Un grido attirò la sua attenzione: un ragazzo correva disperato tentando di sfuggire ad un paio di criminali di bassofondo.

Imboccò il vicolo cieco e per lui non ci furono speranze.

Venne malmenato e spogliato.

Mentre i due bravi si contendevano il bottino, il ragazzo tentò la fuga.

La sua speranza di salvare la pelle venne negata da un grosso coltello a serramanico che gli spuntò davanti all'improvviso senza neppure dargli il tempo di gridare un'ultima volta.

Il ragazzo cadde in ginocchio a pochi metri da Arthur, lo guardò fisso negli occhi mentre con le mani tentava di trattenersi le budella nello squarcio sull'addome.

Arthur ebbe la certezza che quegli occhi chiedevano aiuto e poco prima di chiudersi gli implorarono di fare giustizia.

La pioggia cadeva più fitta e copiosa, come se fossero state le lacrime che il ragazzo non aveva potuto versare.

Nessun altro aveva assistito all'infuori di lui.

In pratica nessun testimone, come in molti altri delitti senza colpevole che affollavano i registri dei distretti di polizia.

E Arthur questo lo sapeva, e sapeva anche che se lo avessero trovato avrebbe fatto la stessa identica fine.

Restò il più immobile possibile, ma visto che la pioggia gli entrava negli occhi confondendogli le immagini, rischiò coprendosi la testa con una busta di plastica per ripararsi.

Ma ormai li aveva persi di vista.

Si rilassò pensando e sperando che non lo avessero notato e se ne fossero andati per la loro via.

Ma quando una potente luce lo illuminò insistentemente allora si sentì spacciato.

Veniva verso di lui a grande velocità.

Arthur era convinto di essere il bersaglio.

Provò ad alzarsi in piedi, ma dei forti dolori all'addome lo trattennero in terra.

Scansò gli stracci e le immondizie per scoprire che aveva una ferita da taglio enorme accanto all'ombelico dalla quale si trattenevano a stento le budella, mentre il sangue schizzava fuori ad ogni battito come da una fontana.

La luce accecante si sdoppiò ed aumentò di intensità fino ad ustionargli le retine degli occhi.

Allora interpretò quel forte rumore assordante di sottofondo come il suono di un motore a pieni giri.

E quando il motore fu dentro di lui, Arthur si sentì perso nel vuoto della fredda pioggia, mentre le sue calde lacrime colavano sul viso ripercorrendo vecchi solchi immaginari.

Il suo tempo sembrava proprio essere giunto.

La paura gli strizzò i nervi sino a lasciargli esplodere un grido terrificante che gli si soffocò in gola quando ebbe l'impressione di avere le corde vocali in fiamme.

La luce accecante si infilò nelle strette fessure.

Il motore perse colpi sino a trasformarsi nel rumore di serrande.

-Buongiorno Arthur-, disse Georgeanne sorridente e riposata.

Arthur era scosso dal sogno e non rispose.

Aveva il respiro affannoso e la mente affollata di pensieri.

Uno in particolare lo lasciava interdetto: non sapeva se quella visione era effettivamente la soluzione al problema o era solo un'altra presa in giro di quel che restava di Paul.

Non c'erano dubbi, si trattava del settimo sogno, e visto l'andamento della vicenda poteva essere l'epilogo della storia: la morte di Paul.

-Georgeanne! Vieni un secondo.-

La ragazza spense i fornelli in cucina e si precipitò nella camera, aveva notato un tono particolare nella voce di Arthur.

-Questa notte credo di aver scoperto cosa è accaduto a Paul...-, e le raccontò il sogno, -...Prova a chiamare l'università per sapere se il professore è tornato o è ancora in giro.-

E proprio appena alzata la cornetta squillò il campanello della porta d'ingresso.

Ambedue pensarono al professor Shiver, ma si dovettero ricredere quando l'uomo dietro la porta gridò -Posta!-

La lettera però era del professore.

Cari ragazzi, il viaggio è andato bene, ma non sono potuto venire di persona a raccontarvi quanto accaduto per un'emergenza improvvisa.

La casa di Paul a Nexo in Paingrief Road è disabitata da molti anni e nessuno dei vicini ricorda mai di aver visto qualcuno abitarci.

Nessuna agenzia o agente immobiliare ha mai ricevuto l'incarico di venderla o di affittarla.

L'atto di proprietà originale non si trova più negli uffici del catasto comunale, qualcuno ha pensato bene di farlo sparire.

Non c'è nessuno nell'ambito delle autorità locali che mi ha voluto parlare dell'abitazione e tantomeno degli ultimi proprietari.

Però ho scoperto che Paul è scomparso dai vari registri del comune nel 1977 ed ho lasciato istruzioni affinché sia immediatamente avvisato nel caso si ritrovi l'atto di morte.

Un'ultima cosa importante: non andate assolutamente nella casa di Nexo.

Poi vi spiegherò.

Saluti dal vostro S.S.

XII. FINALMENTE A CASA.

Arthur invece non ci pensò due volte, sentiva che avrebbe scoperto qualcosa solamente andando nel New Jersey.

Così qualche ora più tardi erano ai confini della cittadina, una scritta scarabocchiata dava un improbabile benvenuto -Welcome to Nexo-.

Appena lasciata la statale, prima di avvistare le prime abitazioni, si fermarono ad un ritrovo per camionisti, il cui nome non prometteva niente di buono: Dimora dell'Inferno di Nexo.

Acquistarono una cartina stradale e ripresero la via.

Nexo era una cittadina semplice, poche strade ma tanta vita.

Le villette si accalcavano lungo le vie, mentre un fornitissimo centro commerciale era facilmente raggiungibile da qualsiasi direzione.

Vecchi e bambini si infastidivano gli uni con gli altri nel parco vicino alla piazza grande.

I ragazzi erano quasi tutti a scuola, mentre la maggior parte dei loro genitori era a lavoro nelle piccole cooperative agricole e qualcuno negli uffici della grande metropoli.

La giornata era cominciata bene, il cielo era sereno e la temperatura non eccessivamente calda.

Arthur e Georgeanne attraversavano la cittadina pensando che fosse un posto da vacanze, niente a che vedere con la confusione del traffico e la frenesia metropolitana che avevano lasciato alle loro spalle.

Passarono Paingrief Road, giunsero alla fine, quando d'un tratto pensarono di riconoscere senz'ombra di dubbio l'abitazione di Paul.

Il numero civico, impresso a fuoco sul legno di un malridotto cancelletto di legno, era non a caso il 77.

La casa a due piani sembrava abbandonata da diversi anni.

La vernice era cotta e crepata un po' ovunque. Mancavano delle tegole dal tetto.

I vetri delle finestre erano stati rotti e i sassi erano ancora conficcati nella retina ferma insetti.

Il giardino era secco, come se fossero state bruciate le radici delle piante.

La cassetta della posta era arrugginita, come tutto quello che era in ferro, ma mostrava ancora il nome degli ultimi inquilini del posto: "McArthurs".

Tra l'erbaccia alta si distingueva a malapena un cartello per l'affitto macchiato con degli strani schizzi di vernice rossa. La stessa con cui era stato scritto sulla parete frontale della villetta "NO IT", e dall'altra parte della porta d'ingresso "ANNA D".

-Potrebbe essere stato qualche superstizioso che ha avuto a che fare con Paul o con la sua famiglia.

Potresti non essere il primo a cui si aggrappa Paul per restare nel mondo dei vivi.-

-Però è strano che abbiano usato la terza persona neutra, non ti pare?-

-E' vero sembra quasi un avvertimento... o meglio un ordine verso qualcuno che non deve più rimettere piede nella casa.-

-Forse si tratta proprio di Paul.-

-E allora visto che io rivivo le sue esperienze, spero che lui si contorca nel ricordare questo. Entriamo!-

La porta cigolò soffrendo per lo sforzo e la luce squarciò la polvere alzatasi per dare il benvenuto.

Ogni cosa era coperta da lenzuola bianche.

-Guarda!-, disse Georgeanne scoprendo una foto sul caminetto.

-Guarda... Questo è Paul.-

Arthur si era seduto su di una poltrona e provando piacere nel saggiarne la comodità non si era alzato.

La ragazza gli portò la fotografia e poi aprì le finestre.

Nell'immagine, ingiallita dal tempo, si mostrava, a mezzo busto, un bambino dall'aria innocente e dal sorriso malinconico, coperto dalla sua firma: Paul McArthur.

Georgeanne commentò -Così sembra uno dei tanti bambini innocenti che sfortunatamente trascorrono una vita difficile senza volerlo.

Chissà cosa avrà fatto per inimicarsi la cittadina.

Forse posso comprendere come grossi dispiaceri e indelebili delusioni lo abbiano reso uno spirito insoddisfatto dopo la morte.

Ma non capisco perché debba rendertene partecipe... Quale legame c'è tra voi due?-

Arthur non seguiva le parole della ragazza, era già oltre, davanti ai suoi pensieri più veloci.

Una serie di flash da fuori la strada entrarono nella camera, attraversandola sempre nella stessa direzione, portandosi dietro atmosfere di altri tempi.

Forse era solo il riflesso del sole sui vetri di qualche auto, oppure era tornato a fargli visita qualcuno a lui molto caro.

La sagoma di Georgeanne mutò d'aspetto nel passare attraverso una porta e si ritrovò cambiata nel riflesso dello specchio che la mostrò come una donna sovrappeso ed avanti negli anni.

-Art, questa sera non sei autorizzato a mettere piede fuori della porta. Ci siamo intesi?-

Nella mente di Arthur correvano pensieri e ipotesi contrastanti:

Per quale motivo era stato chiamato col proprio nome?

Era forse una mossa astuta di Paul che voleva mascherare i riferimenti alla sua persona?

Chi era e cosa voleva quella signora?

Poteva essere la madre del suo incubo?

Era forse l'epilogo di tanta angoscia?

Ma, sentendo scricchiolare la porta d'ingresso, si accorse che non era solo con la donna.

-Ciao Ma!-

La porta di casa s'era chiusa dietro i passi del ragazzo, e qualcosa di molto triste aveva colpito i pensieri di Arthur.

Si sentiva abbandonato, in balia dei ricordi di uno sconosciuto, angosciato dalla tristezza di cui era pregnata ogni cosa che lo circondava.

-Non ricominciare la storia. Sai che lui è più responsabile di te e non mi preoccupa se esce la sera per un po'.-

Arthur non aveva aperto bocca, ma gli era stato comunque risposto.

-Fin quando continuerai a mantenere quel tuo atteggiamento... Scordatelo! Chiaro? E non montare scuse che poi non stanno in piedi.-

Eppure non avrebbe dovuto sentire nessun risentimento, ma era più forte di lui, soffriva e non riusciva a comprenderne il motivo.

-Basta, vai immediatamente a mangiare.-

Allora si accostò al tavolo della cucina.

-E non ti alzare finché non hai finito.-

Seduto e rassegnato guardò nel piatto e scoprì con dispiacere che non c'era niente di buono, solo budella riscaldate in un sugo rosso sangue.

-Mangia, cosa aspetti? Sbrigati, prima che si fredda?-

Dall'altra parte del tavolo un uomo lo guardava quasi con disprezzo, mangiava come se fosse stata la prima volta dopo mesi e senza aspettare parlava con la bocca piena.

-Non puoi andare avanti in questo modo... Trovati qualcosa da fare... Lavora o ricomincia a studiare.-

Allora la donna si mise a strillare.

-Non può tornare a scuola dopo quello che ha fatto.-

-Che ho fatto?-, pensò Arthur.

-Meglio che si trova un lavoro prima che lo caccio da casa...-, gridò l'uomo con le guance gonfie delle più varie frattaglie, mentre dai lati della bocca perdeva un rivolo di sugo e alcool.

-...Tu e il tuo "bravo" figliolo...-

Il litigio ebbe inizio con insulti senza significato, per poi divenire una cosa più seria.

Le loro voci imperanti si mescolarono al volume alto della televisione che in quel momento trasmetteva il telegiornale con la cronaca nera dello stato.

-...Ennesimo omicidio del serial-killer battezzato dai media "The Head Cutter" o più semplicemente "Ted Kutter".

La scorsa sera il folle assassino ha compiuto la sua terza strage.

Il massacro si è consumato a Nexo nel New Jersey.

Le vittime appartenevano tutte alla stessa famiglia.

Questa volta Ted ha carbonizzato completamente i corpi.

Per gli agenti federali si tratta dei primi segni di cedimento nella fragile psiche dello squilibrato. "Presto sarà condannato a seguire le sue vittime sulla sedia elettrica".

Ma c'è chi non la pensa come le autorità e si prepara a scrivere una biografia sull'artefice della memorabile carneficina.-

La donna perse la ragione e rovesciò in terra qualsiasi cosa si trovasse sul lavabo.

Arthur si fece indietro, trovandosi circondato di cocci, coltelli e forchette.

L'uomo tentò di colpire la donna con l'acqua della pentola che era sul fuoco da pochi minuti.

Poi i due passarono alle mani.

Arthur non sapeva cosa fare, e pensava che, anche se avesse voluto, non sarebbe servito il suo intervento: era ancora cosciente che tutto era accaduto in altri tempi a Paul.

Intanto i fornelli accesi consumavano l'aria arida e maleodorante della cucina.

L'uomo affondò un paio di colpi a pugno chiuso sulla donna, come se il grosso peso delle braccia lo costringesse ad una fatica inumana.

La donna perse l'equilibrio e franò rovinosamente a terra trascinandosi dietro il cesto dei rifiuti e qualsiasi cosa ci fosse dentro.

La fiamma dei fornelli aumentò senza apparente ragione e fu inevitabile che una scintilla andasse a cadere nella pentola vicina colma di olio per frittura.

Il legno dei mobili prese subito fuoco e la vampata improvvisa di calore costrinse Arthur ad uscire dalla cucina.

L'uomo tentò la fuga, ma, inciampando sul corpo semi incosciente della donna, cadde battendo la testa e chiudendo la porta.

Arthur non riuscì a spostare il corpo dell'uomo che era dietro la porta, gridò per avere una risposta dalla donna, poi si ricordò che in cantina c'era un estintore e corse a prenderlo.

Quando tornò pochi secondi dopo, la porta era bloccata dall'interno, le fiamme ed il fumo erano intorno al legno, mentre all'interno della cucina si sentivano litigare violentemente i due genitori.

Tentò di far uscire la schiuma dal contenitore, ma ogni tentativo fu vano, allora provò ad usarlo come ariete, ma riuscì solo a schiacciare la lamiera del recipiente.

Preso dal panico pensò che l'unico modo di sfondare la porta era quello di spaccarla con l'ascia da legna.

Tornato in cantina non riuscì a togliere la lama che era conficcata in un piccolo tronco. Non perse tempo e la trascinò sino alla cucina.

Le grida erano terminate e si sentivano solo dei colpi di tosse.

-State indietro!-, gridò Arthur mentre alzava la scure su se stesso.

Un primo colpo non fece alcun danno alla porta.

Un secondo liberò la lama mentre centinaia di piccole schegge di legno colpivano Arthur.

Un altro colpo si conficcò talmente in profondità che non riuscì a disincastarla.

Allora si allontanò per cercare qualcosa con cui fare leva e solo in quel momento si accorse che la porta della cucina era completamente spalancata.

Con immenso stupore scoprì che la scure era conficcata su per una spalla sin giù al torace della donna di cui ebbe la certezza di essere figlio e gridò spaventandosi di se stesso.

La donna, ormai in fin di vita, cadde sul pavimento.

Il viso era schiacciato sulle mattonelle colorate di un rosso umano.

Il suo affanno si mescolò al gorgoglio del sangue che saliva e scendeva nella trachea.

Arthur si accorse di avere le mani ed il volto sporchi di sangue e tentò disperatamente di pulirsi invano.

Pianse e si disperò come un bambino che ha fatto qualcosa che gli era stato detto di non fare assolutamente.

L'uomo lo chiamò con fare imperativo da dietro le fiamme che separavano in due la cucina.

-Chiudi il gas... Il gas... Che aspetti a chiudere il gas.-

Ma Arthur non aveva idea di dove si trovasse la valvola del gas, così strappò l'ascia dal corpo della donna per distruggere i fornelli e qualsiasi altra cosa che continuava ad alimentare le fiamme.

Ma le fiamme presero a correre per tutta la stanza senza trovare pace.

Arthur provò ad aprire i rubinetti dell'acqua e ci rimediò una scottatura, così decise di farli saltare dalla parete con dei precisi colpi di scure.

Ormai non riusciva più a separarsi dall'arnese, aveva le mani ustionate e solo con quello riusciva a muoversi tra le fiamme.

Colpì e poi colpì ancora, distruggendo, frantumando e maciullando qualsiasi cosa stesse bruciando.

Poi un sibilo assordante e finalmente entrò in funzione il sistema antincendio che attivò le piccole pompe idriche del soffitto.

Sembrava di essere all'aperto sotto la pioggia, una pioggia provvidenziale che lentamente riusciva a domare le fiamme impazzite.

Arthur esausto barcollò indietro e si sedette a riposare sulla poltrona del salone.

Le gocce di sangue gli scendevano sul viso nonostante l'acqua tentasse di dissolverle.

Arthur pensava a quello che era appena accaduto, a come era potuto succedere e al perché.

Si sforzava e si picchiava la testa nel tentativo di ricordare quegli attimi persi in cui si erano consumati i suoi atti peggiori.

Guardava dinanzi alle sue mani, impastate di fuliggine e sangue, e non credeva ai suoi occhi.

La scure era lì, conficcata sul pavimento, tra una mattonella e l'altra, imperante come un guerriero barbaro sulle sue vittime al termine di una vittoriosa battaglia all'ultimo sangue.

In terra, sistemati come un mosaico tra le macerie della cucina, tra la cenere e l'acqua, c'erano i corpi dilaniati dei genitori.

Guardò con confusione e poi tornò a fissarsi le mani da cui colava del sangue raffermo.

Per la strada si sentiva la sirena della polizia correre tra le vie di Nexo.

Una voce ripeté più volte -Che è successo?-

All'ennesima domanda il sangue sulle mani si sciolse sotto l'acqua degli estintori.

Voltandosi verso la voce, Arthur riconobbe Georgeanne che gli veniva incontro.

-Che è successo? Come ha fatto ad attivarsi il sistema antincendio?-, disse la ragazza mentre tentava di ripararsi la testa con la borsa.

-Credo di aver assassinato due persone... Anzi ne sono certo!-

La ragazza che andava di fretta verso l'uscita si fermò sotto la pioggia artificiale avendo perso improvvisamente la voglia di ripararsi.

Aveva colto nelle parole e nello sguardo del ragazzo qualcosa di freddamente serio.

Arthur era confuso, ormai era sull'orlo del precipizio che porta alla follia e gli eventi ve lo stavano trascinando sempre più velocemente.

Distingueva a malapena la differenza tra allucinazione e realtà, non sapeva più qual'era la sua identità. Sapeva di essere Arthur, ma era anche certo di essere Paul, oppure di esserlo stato e quindi di poterlo essere di nuovo.

Il giusto e l'errato, il buono e il cattivo, il bene e il male erano talmente vicini da non poterli più distinguere nettamente.

Georgeanne chiamò Arthur più volte e la sua assenza di risposte le fece pensare che stesse avendo un'altra allucinazione.

Così si gettò al suo collo piangendo disperata, lo afferrò alla testa e gli gridò in faccia.

-Non hai ucciso nessuno.

Non sei stato tu. Non sei un assassino. Non sei Paul.

Arthur! Tu sei Arthur C. d'Oyl.

Lo sei sempre stato e continuerai ad esserlo.

Mi capisci?-

Poi lo abbracciò e lo accompagnò fuori da quella casa.

Salirono in macchina, lo assicurò al sedile con la cintura e si preparò ad andare il più lontano possibile da quella cittadina.

Ma mentre girava la chiave di accensione restò atterrita nel notare attraverso lo specchietto retrovisore che la scritta di vernice rossa che copriva la parete frontale della casa si leggeva chiaramente.

D ANNA TION

La ragazza lesse sottovoce quella parola ed Arthur si contorse come preso da convulsioni.

Georgeanne non riusciva a fare nulla dalla sua posizione, così provò a scendere dall'automobile, ma qualcuno la afferrò prima che lei potesse mettere piede in terra.

Era Arthur stesso che in preda ad un istinto irrefrenabile omicida non aveva più il controllo delle sue azioni.

La sollevò dal sedile tenendola semplicemente con una mano per la testa.

La ragazza si dimenò ma a nulla servirono i suoi gesti. Fu scaraventata sul parabrezza frantumandolo e lì perse i sensi.

Arthur o chi per lui, l'avrebbe squartata, com'era nelle sue intenzioni, ma un provvidenziale colpo dietro la nuca lo spense come un vecchio televisore a valvole.

Riprese conoscenza solo dopo il passaggio di un aereo a reazione che volava a bassa quota sulla cittadina.

La testa gli sanguinava abbondantemente.

Non c'era più traccia di Georgeanne e la porta aperta della casa di Paul lasciava pensare che fosse entrata dentro.

Allora varcò ancora una volta quella soglia, pur sapendo che era una cosa rischiosa.

Nel salone trovò un uomo seduto sulla poltrona ed ebbe la certezza che fosse Paul.

L'illuminazione naturale che filtrava attraverso le finestre semichiusa non gli metteva bene in luce il viso, ma i lineamenti erano distinguibili.

Allora quell'istinto animalesco di distruggere si alleviò lentamente sino a sparire quando l'uomo sorrise.

Arthur cercava Georgeanne, ma dopo una rapida occhiata stabilì che non c'era.

Ma notò che vicino ai piedi dell'uomo giaceva l'ascia ancora sporca di sangue, mentre in cucina si intravedevano i corpi mutilati dei genitori ancora immersi in una miscela schiumosa.

L'uomo, senza alzarsi dalla poltrona, afferrò qualcosa dal tavolo vicino.

Prima che Arthur potesse capire quello che stava succedendo, l'uomo aveva il dito sul grilletto di una pistola e ne teneva la punta della canna poggiata sulle labbra.

-Perché fai questo?-, chiese Arthur.

-Non puoi capire!-

-Chi sei tu?-

-Io sono Paul.-

A quelle parole Arthur fuggì fuori della casa e sentì rimbombare nei suoi timpani l'eco dello sparo.

Si fermò in mezzo alla strada e si accasciò in terra esausto e confuso.

Il clacson di un tir gettato in una corsa contro di lui gli coprì i pensieri e le sensazioni, così convinto di essere giunto alla fine delle sofferenze si distese in terra lasciandosi rapire dall'oblio.

-Sveglia...-, disse una voce maschile.

Arthur aprendo gli occhi si rese conto di aver avuto un'altra visione, questa volta molto più lunga e concreta del solito.

Era sdraiato sul sedile posteriore all'automobile di Georgeanne che era al volante. Dall'altro sedile anteriore gli parlava il professor Shiver.

-Allora Art, dimmi cosa ricordi questa volta!-

Il ragazzo era perplesso, non riusciva a determinare da quale momento fosse iniziata l'allucinazione.

-Dunque... Ricordo che ero seduto in salone mentre Georgeanne stava controllando se c'era qualcosa di interessante nel resto della casa.-

Allora intervenne la ragazza -All'improvviso è scattato il sistema antincendio ed Arthur mi ha detto di aver ucciso due persone.-

-E' così: ho ucciso i genitori di Paul. Effettivamente non credo di essere stato io, ma era così vero che...-

-No Art, non sei stato tu, è Paul che te l'ha fatto credere. Vai avanti.-

-Georgeanne mi ha portato fuori della casa in stato confusionale. Ricordo che mi ha messo la cintura di sicurezza ed ha pronunciato qualcosa sottovoce poi ho avvertito una fitta in petto.-

-E' a quel punto che hai perso i sensi.-

-Lascialo andare avanti.-

-A quel punto ho tentato di ucciderla fracassandole il cranio sul parabrezza dell'auto, ma qualcuno mi ha colpito alle spalle.-

-Non hai visto chi fosse... Vero?-

-No! Quando mi sono risvegliato in casa c'era un uomo, credo che fosse Paul.

Si è sparato in bocca.

Allora sono fuggito in strada dove sono stato travolto da un tir e mi sono risvegliato in quest'auto.-

Il professore accennò un sì con la testa e guardò fuori dei finestrini con uno sguardo pensieroso.

-Arthur, fatti forza, quello che sta per dirti il professore è una cosa che non ti farà piacere e forse ti confonderà ancora di più le idee.

E' per questo che qualsiasi cosa ti venga in mente devi riferirla a me o al professore.-, disse Georgeanne senza staccare gli occhi dalla strada.

-Vi avevo detto di stare lontani da Nexo-, disse Sivad Shiver con un tono quasi di rimprovero, -Tanto quello che è successo sarebbe potuto accadere comunque in qualsiasi altro posto.-

-Sei stato protagonista dell'omicidio dei genitori compiuto da Paul McArthur in uno dei tanti momenti di incontrollabile violenza.

Sfoghi del suo distorto ego che aveva fin dall'età di sette anni e mai risolti definitivamente.

Dopo il quale hai smesso di rivivere la vita di Paul e sei passato a quella del fratello di Paul. Il quale tornato a casa ha trovato i genitori morti ed è stato testimone del tentato suicidio. E' poi corso in strada dove è stato investito da un tir, riportando conseguenze gravi come la perdita della memoria.

Infatti quest'ultimo non era un sogno, ma un semplice ricordo...

Tu sei il fratello di Paul...

XIII. ESSERE O NON ESSERE.

Tu sei Arthur McArthur.-

Arthur aspettava che da un momento all'altro gli venisse detto che era tutto uno scherzo, ma il professore continuò serio a raccontare.

-Dopo l'incidente non hai ricordato nulla della tua vita precedente al fatto e ti sei creato una nuova vita, dei nuovi e vaghi ricordi e li hai sostituiti ai precedenti. Fino a quando qualcosa non ha fatto pressione sulla tua testa facendoti ricordare.-

-Lo spirito insoddisfatto e ossessionato di Paul!?- , aggiunse convinta Georgeanne.

Ma si sentì contraddire immediatamente con un secco -No!-

Il professor Shiver prese un grosso respiro prima di ricominciare il difficile discorso.

-Paul non è mai morto.

E' rinchiuso in una clinica particolare gestita da un mio collega e amico intimo con il quale ho già avuto modo di discutere del caso.

Mi è stato riferito che Paul non fa che ripetere da sette mesi il nome "Art".

Ammetto che possa suonare assurda la cosa, ma questo è proprio uno dei più affascinanti casi di trasmissione del pensiero in cui mi sono imbattuto in tutti i miei anni di studi.-

E mentre continuava il racconto della sua ricerca mostrava la strada da seguire per giungere alla clinica.

-Discutendone anche con altri medici siamo giunti alla conclusione che la cosa migliore da fare in questo caso e di far incontrare i fratelli per far terminare i continui contatti mentali ed esaminare entrambi per definire quale metodologia utilizzare per escludere le capacità di Paul.-

Ad un certo punto fece il cenno di fermarsi.

La clinica non era altro che un vecchio edificio, forse un mulino o una piccola fabbrica che, con delle modifiche architettoniche, aveva assunto un aspetto vagamente ospedaliero.

Era pomeriggio inoltrato e nel giardino che circondava la struttura c'erano ancora dei pazienti che si attardavano a rientrare, nonostante gli avvertimenti degli altoparlanti.

L'automobile frenò improvvisamente, riuscendo ad evitare per un pelo una di quelle persone vestite di bianco.

Era un ragazzo, con i capelli e la barba incolta, aveva le mani fasciate strette e si era accostato per guardare Arthur attraverso il vetro spaventando però Georgeanne che era alla guida.

Altri correvano terrorizzati, qualcuno si gettava in terra e restava immobile. C'era una tristezza nell'aria che gelava il sudore sulla pelle.

Il professore disse di non farci caso, erano solo dei pazienti particolari che stavano seguendo una terapia elaborata di recente.

Nessuno dei due ragazzi aggiunse altro o fece domande, tacquero e fissarono lo sguardo nel vuoto immaginario che era dinanzi i loro occhi.

Arthur si estraniò a tal punto che assistette passivo alla visita nella clinica. Le immagini gli passarono nelle pupille veloci come in una pellicola accelerata.

Un momento si trovava nell'atrio e l'attimo dopo aveva attraversato decine di corridoi.

Le scale non le sentiva come al solito, era come se ci stesse volando sopra.

Guardò nelle stanze aperte e vide degli esseri dalle forme strane, li chiamò così perché non avevano più molto di umano. E mai si sentì così colpevole di essere nato normale e di non averne fatto tesoro come in quell'istante.

Si fermò a fissare una vetrata.

-Nulla!-

All'interno della stanza si vedevano solo delle bianche pareti imbottite.

Georgeanne e il professore erano dietro di lui, a pochi metri lo tenevano d'occhio come si fa con un bambino che ha appena imparato a camminare.

La ragazza vide che sulla porta, appena sotto al vetro, c'era scritto -McArthur-, e sotto, molto più piccolo, -Prof. S. Shiver-.

Arthur era preso dall'atmosfera di mistero e non fece assolutamente caso a quei particolari.

Per Georgeanne c'era qualcosa che non andava, dei tasselli erano stati volontariamente scambiati creando una sottile confusione difficile da eliminare.

-Dov'è Paul?-, chiese Arthur senza mai staccare lo sguardo dalla vetrata della porta.

Il professore con un cenno della mano gli indicò che quello che stava cercando era proprio davanti a lui, nascosto sotto la vetrata, dietro la porta.

-Devo entrare?-, domandò il ragazzo senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Il professore, consapevole di essere visto nel riflesso del vetro, mosse il capo annuendo.

Georgeanne sentiva un forte mal di testa che non le permetteva di concentrarsi per distinguere cosa poteva generare quel suo senso di disagio momentaneo. Tuttavia riuscì a consigliarlo bene.

-Non andare Arthur!-

Ma nonostante ciò Arthur non si tirò indietro di fronte al suo destino.

Giunto a quel punto era l'unico passo da compiere, anche se difficile, per riottenere la pace mentale.

Carezzò il viso di Georgeanne sfiorandole una guancia e le baciò l'altra mentre una tiepida lacrima della ragazza approdava sulla pelle ruvida di Arthur.

La porta si spalancò senza che nessuno la toccasse.

Arthur era dentro la stanza.

Dietro di lui le grida di Georgeanne venivano soffocate da mani indiscrete.

-Esci subito... E' un es... uh!-

La porta era già chiusa quando scese il silenzio ed il vuoto nella sala.

Arthur fece un giro su se stesso senza vedere nulla intorno a se.

Poi si accorse che colava lento e regolare dal soffitto del liquido rosso.

Quando fu colpito da una goccia alla testa guardò in alto, aprendo la bocca ed inarcando le sopracciglia involontariamente.

DANNA TION

Non capì per quale motivo la stessa scritta della casa di Nexa si trovasse in clinica e in particolare nella stanza di Paul.

Notò però che era rovesciata, ma non riuscì a comprenderne ugualmente il significato.

Si accorse che in un angolo della stanza c'era un lenzuolo bianco e vi si avvicinò con cautela.

Ne tirò un lembo a se stando attento a non lasciarsi impressionare da quello che poteva esservi nascosto sotto.

Intanto fuori della sala Georgeanne osservava ammutolita sotto il controllo vigile del professore.

La ragazza stava già pensando ad un piano di fuga ed aspettava solo il momento buono per creare un diversivo efficace.

Si accostò alla porta con il vetro e guardò all'interno.

XIV. IN MEMORIA DEI TEMPI PERDUTI

Con dispiacere non vide altro che le bianche pareti imbottite.

Restò a fissarle fin quando non ebbe l'impressione che si muovessero come le onde del mare.

In quel momento di sconforto si sentì mancare, ma poco prima di chiudere gli occhi vide comparire davanti a se un'ombra improvvisa.

Si spaventò, fece uno strillo e saltò istintivamente all'indietro.

Nella confusione delle lacrime che cominciavano a gonfiarle gli occhi fu in grado di riconoscere Arthur, che, per chissà quale ragione, si era alzato di scatto da terra.

Il ragazzo era fasciato in un lenzuolo come se stesse in un bozzolo da insetto che gli impediva qualsiasi movimento.

Il viso era sorridente, ma le sue labbra sottili e socchiuse gli imprimevano un ghigno inumano. Inoltre le sopracciglia erano accalcate una con l'altra e coprivano parzialmente gli occhi dando l'impressione che non gli fosse possibile vedere.

Georgeanne perse il controllo quando non riuscì ad aprire la porta in nessun modo e capì che la persona di cui si erano fidati sino a quel momento era proprio l'ultimo che avrebbe voluto dar loro una mano.

Pensava che Shiver, in quanto uomo di scienza, e quindi propenso alla sperimentazione, avesse stabilito fin dall'inizio quale sarebbe stato l'epilogo della storia. E astutamente era riuscito ad ottenere il suo scopo soggiogando entrambi.

Cadde in terra nella più completa disperazione piangendo, consapevole di aver perso la persona a cui teneva di più.

Il professore, non molto distante dalla ragazza, cominciò a ridere a bocca chiusa con un'espressione di soddisfazione.

Le risa crebbero sino a fare eco in tutta la clinica, amplificate e trasmesse ovunque dal vuoto dei corridoi.

Georgeanne si alzò a fatica, si precipitò contro il professore e lo colpì ripetutamente al volto e al torace, ma senza ottenere risultato.

Stanca, anche fisicamente, la ragazza si accasciò ai suoi piedi singhiozzando.

Sul pavimento, accanto ad una scarpa, era caduta la targhetta di riconoscimento dell'uomo e Georgeanne sprofondò nella più completa confusione quando lesse le scritte:

Prof. Paul Sivad Shiver

- free access -
Government Department
- DAMNATION EXPERIMENT -

A poco a poco le risa demoniache si spensero così come erano iniziate: senza senso.

Due infermieri giunti senza emettere il minimo rumore le si affiancarono proprio mentre si stava rialzando. Senza pensarvi estrasse da una tasca posteriore dei jeans una pistola. L'ultima possibilità di salvezza, uno oggetto che portava sempre con sé solo perché una volta, tanti anni prima, un moccioso con un coltellino l'aveva minacciata in cambio di una manciata di spicci.

Fino a quel momento non le era venuto in mente, anzi, mai le sarebbe passato lontanamente per il cervello di usarla in qualsiasi altra situazione che non ricalcasse quell'orribile esperienza.

Eppure adesso si sentiva pronta a schiacciare il grilletto anche alla minima contraddizione da parte del professore. Non le importava se stava sbagliando, forse il professore avrebbe dovuto avvertirla o almeno agire in modo differente, così facendo era riuscito solo a terrorizzarla. E si sa che una persona ha paura proprio quando non conosce e non capisce quello che sta per succedere, perché pensa sempre all'evento meno probabile.

-Non vi avvicinate e non toccatemi... Altrimenti...-, e agitò la pistola davanti agli occhi inespressivi degli infermieri.

Ma gli uomini le si avventarono contro come delle iene affamate.

Quattro colpi... Due centri: uno alla testa e uno al cuore.

Poi si voltò di scatto per minacciare il professore, ma non lo vide più.

Avvertì un sottile rumore, ma non riuscì a capire da dove provenisse. Eppure si accorse che i corpi degli infermieri erano scomparsi, lasciando dietro di loro una pista di sangue larga almeno un metro.

Era da escludere che se ne fossero andati via con le loro gambe, ed infatti le scie di sangue terminavano dietro le porte dei pazienti.

-Corri via... Allontanati... Presto! Presto! Presto! Resta! Resta! Resta!-

La voce di Arthur le rimbombò nelle orecchie confusa come se venisse dall'interno di una conchiglia di mare.

Non se la sentì di lasciarlo, così lo avvertì di stare indietro e lasciò partire gli ultimi due colpi dalla rivoltella.

Era convinta di non aver sbagliato, eppure sulla serratura non v'era alcun segno di proiettile e la porta non voleva saperne di aprirsi.

Allora cominciò a cercare qualcosa da usare come ariete per sfondarla.

Percorse un primo corridoio senza trovare nulla, poi le scale, poi un secondo corridoio, ma la clinica sembrava disabitata e spoglia di qualsiasi oggetto.

Più andava avanti e più le veniva da correre sentendo le urla orribili dei pazienti che la vedevano libera di muoversi attraverso le piccole fessure delle porte.

Quando ormai credeva di impazzire, sentendo un vortice di voci provenirle da dentro, trovò un'uscita di sicurezza.

Si appoggiò sfinita al vetro, ma quando istintivamente andò ad aprirla si accorse che mancava la maniglia.

In quel momento cominciarono a sibillare gli altoparlanti posti un po' ovunque. Qualcuno li aveva accesi impostando il volume al massimo creando una distorsione fastidiosa.

-Benvenuta Georgeanne!

Benvenuta nel "nostro" paradiso terrestre...

Non c'è bisogno di agitarsi tanto.

Oramai sei uno dei nostri pazienti.

Oramai sei dentro pur credendoti fuori...

Divertiti con i tuoi nuovi amici...-

Dei piccoli scatti diedero l'impressione alla ragazza che le serrature delle porte si stessero sbloccando una dopo l'altra.

Georgeanne allora si concentrò sulla porta di sicurezza, doveva avere un modo particolare per essere aperta, non poteva credere che fosse falsa.

Intanto la puntina di un giradischi si poggiava lentamente sul piatto con delle piccole scariche intermittenti.

Georgeanne avvertì dietro di sé dei lamenti e dei mugolii orribili provenire da ogni direzione e concentrarsi su di un solo punto.

Preferì non voltarsi a perdere tempo.

Nel frattempo il piatto prese a girare alla giusta velocità e la puntina lasciò la zona vuota per solcare la zona incisa.

Le casse scricchiolarono abbondantemente quando dagli altoparlanti cominciarono le note di "Panama", una canzone assordante dei "Van Hallen".

Il suono distorto di chitarre e percussioni nascose qualsiasi altro rumore.

La ragazza riconobbe una delle musiche che ascoltava spesso Arthur, sapeva di non averne mai parlato durante i colloqui all'università, così l'interpretò come una dimostrazione delle capacità del professore.

Forse voleva dimostrare di aver ottenuto il controllo completo del ragazzo, oppure poteva essere un indizio, visto che Arthur era attratto dalla canzone che lo lasciava in uno stato di disagio.

Molto probabilmente era stata la colonna sonora di qualche avvenimento sgradevole che Arthur aveva voluto dimenticare.

Georganne, ascoltando quella lirica restò paralizzata senza capirne il motivo.

Le sue palpebre si appesantirono gradualmente mentre il battito del cuore le saltò vorticosamente alla testa.

In quegli attimi senza coscienza ebbe la visione di un mostro orribile che le correva incontro con le sue otto zampe e con le sue molteplici ali spiegate.

Poi qualcuno le si aggrappò ad una tasca dei pantaloni e la melodia frenetica si interruppe come se non ci fosse mai stata.

-Arthur?!-, pensò Georganne mentre si riprendeva dallo stordimento.

Invece si trovò accanto un bambino piccolo, di corporatura esile, con due scure occhiaie sotto le palpebre quasi chiuse e un viso ovale, ma non totalmente anonimo. Ebbe la certezza di conoscerlo ma non riuscì a metterlo a fuoco nei suoi ricordi.

Il bambino appoggiò una mano sul vetro della porta di sicurezza, attirando l'attenzione della ragazza, e quando la tolse lasciò che si vedesse una scritta -Tirare-

In qualche modo Georganne riuscì ad uscire fuori dall'edificio, ma fatti pochi passi si accorse di aver lasciato dietro di sé il bambino, così si fermò.

Quando si voltò ebbe un'orrenda visione: i corpi di decine di pazienti si erano accalcati sul vetro della porta di sicurezza, come se volessero entrare tutti in una foto. Il bambino debole era rimasto schiacciato sotto il peso dei corpi degli adulti, non restava altro che uno schizzo di sangue sulla vetrata ed un intreccio di arti spezzati.

La ragazza rabbrivì e riprese la fuga.

Attraversò il giardino diretta all'uscita principale.

Scavalcò siepi e si infilò in fitti boschetti di abeti fin quando non inciampò e cadde davanti ad una lapide di pietra dura.

In Memory of
SIVAD A. SHIVER
7 July 1977

Aveva trovato un nuovo tassello, ed era uno degli ultimi. Forse in un momento di maggiore calma sarebbe stata in grado di ricostruire il quadro completo della situazione. Per adesso non le restava che la confusione di una nuova scoperta incredibile.

Al cancello non trovò nessun custode e fu facile aggirare il cane che era legato poco distante.

Giunta in strada, anche se con poco fiato, continuò nella frenetica corsa verso il paese, che doveva essere ad una dozzina di chilometri.

Il sole stava per ritirarsi oltre l'orizzonte, mentre lo sguardo annerito di Georganne cercava le luci di un'auto di passaggio.

Non era allenata a correre a lungo, così, quando la clinica non fu più visibile, cominciò a camminare.

Due ore e mezzo più tardi sentì provenire da dietro di sé il suono di una sirena. Pensò immediatamente alla polizia.

Ormai era vicinissima alla cittadina, ma non vedeva l'ora di stare al sicuro, così si piazzò in mezzo alla strada saltando e urlando.

Poi, quando vide due luci azzurre intermittenti spuntare dal nero profondo della notte e distinse il bianco di un'ambulanza, riprese a correre verso il paese.

Fece appena in tempo a nascondersi all'ombra di un edificio. Quando le passò accanto la sirena, allora si sentì scoppiare la testa: i lamenti dei pazienti della clinica tornarono a saturargli le orecchie.

-Si calmi e mi dia un documento.

Si accomodi e mi dica cosa le è successo.-

Pochi minuti dopo era dallo sceriffo. Non voleva crederle, conosceva molto bene il professore e nessuno in paese le avrebbe dato retta. Tutti consideravano Shiver come un benefattore, una persona gentile e altruista. Era la parola di una sconosciuta contro quella di uno studioso di fama nazionale.

-Ma il professor Shiver è morto.

C'è la sua lapide nel giardino della clinica.

Sono convinta che qualcun altro abbia preso il suo posto.-

Lo sceriffo si sforzò di fare una risata convincente, si grattò la barba incolta, rimboccò la pancia nei pantaloni e si sedette dietro la scrivania più grossa.

-Lei ha una mente fantastica, dovrebbe fare la scrittrice, avrebbe una carriera assicurata.

Sicuramente si è sbagliata!

Ci sono diverse tombe nel giardino del vecchio Madhouse Ingenious e lei sicuramente ha visto una cosa per un'altra...

Delle volte succede a chi ha alzato troppo il gomito.-

La ragazza cominciava a fiutare la puzza di bruciato: era andata a chiedere aiuto nel posto sbagliato, quelle teste vuote non sarebbero state in grado di identificarsi nemmeno tra loro.

-Cosa mi sa dire di un certo Paul McArthur?-

L'uomo alzò gli occhi al soffitto, probabilmente facendo finta di pensarci, poi inarcò la bocca e agitò la testa in segno di negazione.

-Dovrebbe essere quello che ha preso il posto del professore?-

La ragazza lo guardò con insistenza, voleva dirgliene tante: sul suo comportamento, sulla sua pancia, sul suo lavoro, ma le bastò pensarle.

-D'accordo. Vediamo nell'archivio.-

Lo sceriffo infilò le mani in una cassetiera ed estrasse un fascicolo proprio mentre stava squillando il telefono.

-Pronto...-

Intanto Georgeanne cominciò a sfogliare il dossier.

DOSSIER # A.A/94104	McARTHUR PAUL
<i>Cognome e Nome</i>	McArthur Paul
<i>Nato a</i>	Baddertown (New York)
<i>il</i>	
<i>Città di Residenza</i>	Nexo (New Jersey)
<i>Via</i>	Paingreif Road, 77
<i>Stato Civile</i>	Celibe
<i>Statura</i>	1,80 cm.
<i>Peso</i>	80 kg. (corporatura robusta)
<i>Capelli</i>	neri
<i>Occhi</i>	castani
<i>Gruppo Sanguigno</i>	

<i>Segni Particolari</i>	tre nei uguali disposti a triangolo poco sopra l'ombelico
<i>Note</i>	Dati rilevati dalla carta d'identità n.4458421AA (quelli mancanti sono illeggibili). L'indiziato non parla di sua spontanea volontà. Al momento dell'arresto ripeteva delle parole incomprensibili di fronte ad un disegno sulla parete fatto con il sangue delle sue vittime. La figura è stata identificata come Artropode Alato: insetto mitologico orientale con corpo anelliforme, otto zampe e 3 paia differenti di ali.
<i>Data Arresto</i>	1 Febbraio 1977
<i>Motivo</i>	Omicidio Plurimo Intenzionale di: Tom McArthur e Gil Defull McArthur
<i>Condanna</i>	Pena di Morte
<i>Data Rilascio</i>	16 Luglio 1977
<i>Motivo</i>	Trasferimento per motivi di studio del soggetto nella clinica specializzata Madhouse Ingenious sotto la responsabilità del professor Sivad Shiver. (Sceriffo Balm)
<i>Rapporto Medico</i>	Evidenti disturbi psichici: alterazione della visione razionale della realtà, oppressioni e ossessioni generali. Soggetto altamente a rischio da tenere sotto osservazione speciale. (dott.ssa Anna Dee)

Il nome della dottoressa che aveva visitato Paul era lo stesso che aveva firmato quell'avvertimento sulla parete della casa in Paingreif Road.

Paul McArthur aveva realmente dilaniato i suoi genitori in un momento di follia e chissà che fine aveva riservato al vero professore.

Poi il clacson di un autobus che richiamava gli ultimi passeggeri la distrasse facendole venire un'idea.

Consapevole che lo sceriffo non le avrebbe dato retta e sfruttando il fatto che fosse distratto al telefono, si precipitò fuori della centrale con il dossier stretto nelle mani. Senza esitare salì al volo sul pullman quasi in partenza.

-...Mi raccomando caro Balm, stai attento. La signorina ha già colpito due miei collaboratori.

Di pazienti come lei non si può mai prevedere il comportamento.

E' riuscita a fuggire ma è un bene che tu l'abbia trovata.-

-Veramente è venuta lei in centrale...-

-Scommetto raccontandoti che io non sarei io ma un altro che ha preso il mio posto... Divertente no?-

-Sì, ha ragione professore.

-Mando qualcuno a prenderla. Falla aspettare.-

-Non si preoccupi professore.-

Intanto il pullman con Georgeanne era già lontano dalla cittadina, e a breve avrebbe raggiunto la statale.

Continuando a sfogliare il fascicolo sottratto all'archivio della centrale la ragazza venne a conoscenza del recapito e dell'impiego della dottoressa Dee. Insegnava nella stessa università dove Arthur si era laureato e dove aveva seguito le lezioni del Corso di Storia Popolare - Folclore Fantastico, cioè la Baddertown University.

Sarebbe andata a cercarla non appena fosse riuscita a riposarsi abbastanza.

Chiuse gli occhi e il dondolio del pullman la fece addormentare in fretta.

Trascorsa la notte al deposito degli autobus si svegliò di soprassalto quando il conducente le disse di alzarsi.

-Le conviene scendere se non vuole tornare da dove è venuta.-

Georgeanne non se lo fece ripetere e si precipitò fuori della stazione.

Quando vide gli edifici dell'università, restò meravigliata nel constatare che era arrivata proprio nella cittadina di Baddertown.

-Dottoressa lei mi deve aiutare...-

Georgeanne le raccontò tutta la storia: dai sogni alle visioni, dalla casa di Nexo alla clinica, fino alla centrale dello sceriffo. Arthur era una vittima del fratello Paul che aveva preso l'identità del professor Shiver ed aveva trasformato la clinica in un girone dell'inferno.

La dottoressa ascoltò con attenzione e alla fine si attaccò al telefono.

-Abbiamo un appuntamento a Nexo con degli amici influenti.

Se non te la senti puoi non venire.-

Georgeanne non aveva nessuna intenzione di restare ad aspettare, non era nel suo carattere. Aveva fatto un tentativo, ma se fosse andato a vuoto si sarebbe organizzata in un altro modo, di certo non avrebbe lasciato Arthur in quella gabbia di matti.

Durante il viaggio in auto la dottoressa le spiegò il motivo della sua reazione.

-Sapevo che questa storia prima o poi avrebbe svelato i suoi contorni. Avevo lasciato un Sigillo degli Eventi, una sorta di incantesimo circoscritto, ma Paul è stato in grado di aggirarlo astutamente.

Conoscevo Arthur, era studente di uno dei miei corsi. L'avevo sottoposto ad una seduta di ipnosi ed ero venuta a conoscenza della sua prima vita. Avevo taciuto in merito per non sconvolgerlo, sapevo della sua debolezza latente.

Qualche anno prima avevo conosciuto Paul, certamente non col nome che usa adesso, ne collegai immediatamente le storie tra loro. Mediante una tecnica mista di suoni vocali e piccoli colpi inferti con l'indice ricoperto di una sostanza particolare lo ipnotizzai e lo costrinsi a parlare.

Fui sorpresa nel rendermi conto che Paul era cosciente della situazione in cui si trovava.

Fatalità della vita aveva voluto che nascesse già morto e che venisse riportato in vita da un vagante, un concetto complesso che, se avrò modo, ti spiegherò un'altra volta.

E di tanti vaganti proprio dal più astuto e raccapricciante: Culgian, secondo solo ad un altro.

Col passare degli anni il vagante cresceva e prendeva coscienza annientando gradatamente quel che restava di Paul. Fin quando non lo assorbì completamente durante il massacro della famiglia.-

Georgeanne ascoltava con attenzione, seguiva ma le restava complicato. Qualche volta aveva sfogliato i libri universitari di Arthur ma se ne era sempre sentita molto distante per crederci effettivamente.

-Devi sapere che il vagante non è un'essenza in sé per sé, ma fa parte di un insieme di senzienti reietti dalla vita e dalla morte.

Questi trascorrono il tempo che rimane alla loro esistenza, 99 aloni, equivalente a migliaia di millenni terrestri, in un posto chiamato Il Crepuscolo degli Eventi.

Non possono fare nulla, non hanno mai un momento di riposo, sono sempre ossessionati dai loro desideri inaudibili e questo atteggiamento li tortura costantemente.

Su questo piano di esistenza hanno un aspetto che va oltre la più fervida immaginazione e trascina nella più completa follia. Nonostante ciò qualcuno è stato in grado di vederli e di riprodurne le sembianze almeno in parte, scatenando un cataclisma di cui puoi vedere le conseguenze proprio nella Madhouse Ingenious di Nexo.

Da soli non possono fare molto, ma se fossero molti potrebbero instaurare una dittatura empatica, cambiare questa dimensione, trasformarla in un posto inimmaginabilmente terribile.

Le porte tra la nostra dimensione e la loro sono state chiuse molti aloni orsono da Avalon Ziw, quello che avremmo chiamato un "negromante" in questo tempo.

Per ora non si è in grado di riaprirle. Però i vaganti hanno scoperto di poter entrare nel corpo di coloro che hanno perduto l'intelletto.

Dunque Paul sta tentando di creare dei corpi liberi di ospitare altri vaganti.

I pazienti della clinica sono tutti futuri vaganti e primo fra loro Arthur a cui Paul avrà sicuramente riservato un vagante importante, magari proprio l'antagonista di Avalon: Oxel, il più potente dei vaganti.

Non poteva lasciarsi sfuggire un'occasione simile, sapeva che rinfrescandogli i ricordi avrebbe avuto Arthur in pugno in breve tempo.

...Comunque speriamo di arrivare in tempo per salvare qualcuno.-

XV. GATTO MANGIA TOPO.

Al bivio della statale si aggiunsero delle auto federali, tre camion della forestale, i vigili del fuoco e la scorta al gran completo dello sceriffo Balm.

Pochi minuti dopo fecero irruzione nel giardino della clinica con grande spiegamento di forze.

Nonostante fosse sera non c'erano luci accese.

Agli uomini venne ordinato di stare sempre in contatto visivo con i compagni vicini, di avanzare lentamente e di far evacuare la clinica solo dopo l'arrivo degli elicotteri.

Formando una rete talmente fitta da non permettere ad un gatto di passare inosservato si accostarono all'edificio.

Centinaia di torce illuminarono ogni metro quadro del giardino mentre gli uomini della squadra speciale erano già sul tetto.

-I contatti sono stati ripristinati!-, disse una voce attraverso una ricetrasmittente.

-E' la voce di Paul. Ci sta aspettando... è una trappola.-, esclamò Georgeanne verso la dottoressa e gli agenti federali.

Intanto lo sceriffo entrava nell'atrio con i suoi uomini.

-Sparate solo al mio comando. Solo se necessario.-

La luce tornò all'improvviso.

Due elicotteri muniti di faro volteggiavano sulla clinica come gli avvoltoi sopra ad una carogna.

Un federale fece cenno che si poteva fare irruzione nell'edificio.

-Testa Argento a tutte le altre Teste: Inizio Operazione Madhouse.-

-Testa Blu dal tetto... Ok!-

-Testa Bianca dall'atrio... Ok!-

-Testa Rossa dall'antincendio... Ok!-

-Testa Verde dalle finestre... Ok!-

Un giro di chiamate via radio permise agli agenti di eseguire l'ordine quasi contemporaneamente, entrando senza esitare da ogni parte: dalla scala antincendio, dal tetto, dalle scale interne e dalle finestre raggiungibili da terra.

-Testa Argento a tutte le altre Teste:

Tutti i pazienti devono essere caricati sui pullman e portati all'ospedale della contea vicina.

Ripeto non sparate in nessun caso.-

Georgeanne avrebbe voluto andare con i federali sino alla stanza di Arthur, ma le venne impedito per ragioni di sicurezza.

-Qui Testa Bianca a Testa Argento:

Niente negli uffici del piano terra.-

I federali giunsero nel reparto riservato ai casi speciali dove doveva trovarsi Arthur.

-Qui Testa Blu a Testa Argento:

Niente negli alloggi dell'ultimo piano.-

I federali guardarono in tutte le stanze attraverso la piccola vetrata sulla porta e per ultima si fermarono a quella di Arthur.

-Qui Testa Verde a Testa Argento:

Abbiamo trovato "i topi"... disinfestiamo dal primo al terzo piano.-

All'interno della stanza di Arthur non si vedevano altro che le bianche pareti di gomma.

Dopo un cenno della dottoressa un federale ordinò -Aprite la porta!-, rivolto ad un vigile del fuoco.

L'uomo si sfilò l'ascia dalla cinta e cominciò a colpire, ma si dovette fermare subito, quando si accorse che la porta era di ferro rivestita di legno.

-Bisogna far saltare la serratura.-, disse rassegnato.

Allora la dottoressa Dee si fece porgere la scure, l'alzò sulla testa di tutti e poi la scagliò contro la vetrata della porta.

-Attenzione... Allontanarsi immediatamente... Fuga di gas non identificato.-

Dalla crepa uscì una nube maleodorante che fece allamare i presenti e costrinse tutti a mascherarsi in pochi secondi.

Quando si affacciarono nella stanza non credettero ai loro occhi.

Quella che prima sembrava una piccola stanza imbottita e illuminata da una luce quasi accecante, si rivelò essere un luogo non ben definito, buio, sporco e terrificante.

-Non c'è!-, esclamò un federale, come se non avesse fatto caso alla sedia sporca di sangue che era nella sala.

Una volta entrati dentro, la dottoressa si accostò alla macchia sul pavimento mentre continuava a guardarsi intorno.

La sedia era fornita di legacci per le braccia, le gambe, la testa ed il collo. Inoltre dei fili elettrici scoperti uscivano dal pavimento per andare ad infilarsi in punti strategici sulla sedia.

Simboli oscuri e dai significati irripetibili coprivano le pareti laterali, il pavimento ed il soffitto.

Scritte di altri tempi si mescolavano a disegni incomprensibili o volutamente non compresi.

Scarafaggi e cimici si agitavano intorno a stracci imbevuti di qualche sostanza animale.

La luce al neon lampeggiava continuamente, il suo riflesso nelle pozzanghere aveva un effetto ipnotico ed il suo ronzio fastidioso sembrava quello della danza delle mosche innamorate.

Infine erano nove candele, fatte con delle particolari sostanze vegetali, che emanavano quell'odore e consumavano il poco ossigeno rimasto.

-Il sangue è fresco. Lo hanno appena portato via.-, sentenziò Dee.

Un federale ordinò al suo seguito di sparpagliarsi per il piano, -Setacciare le altre stanze e fermare chiunque non sia un agente.-

Qualche istante dopo arrivò anche Georgeanne. Senza dire nulla, ma stringendo in mano un passaporto che mostrava a tutti, entrò anche nella stanza dove aveva visto per l'ultima volta Arthur.

Dopo una rapida occhiata cominciò a piangere credendo che le frattaglie che giacevano sul pavimento fossero quelle del suo ragazzo.

La dottoressa, intenta a studiare i simboli sui muri con i suoi assistenti, chiese allo sceriffo di portare via la ragazza.

L'uomo non se lo fece ripetere due volte, non aveva mai assistito ad uno spettacolo simile e non vedeva l'ora di andare via.

-Signorina non si preoccupi, il ragazzo sarà stato trasferito in qualche altra stanza e sarà già stato liberato dagli agenti.-

Intanto nel cortile della clinica i primi camion erano già partiti alla volta del Davis Hospital della contea vicina.

-Testa Argento a tutte le altre Teste:

Attenzione... Il Professor Sivad Shiver non è stato ancora catturato. E' importante trovarlo vivo. Ripeto...-

Lo sceriffo Balm, vista l'espressione preoccupata della ragazza, tentò di rassicurarla porgendole un fazzoletto, ed aggiunse -Non andrà molto lontano. Sono stati istituiti dei posti di blocco ovunque. Lo avrò nel mio ufficio prima che tramonti il sole.-

Poi accese il motore della sua volante e, lasciati sfilare i camion, si accodò alla carovana.

-Su uno di questi bestioni deve esserci anche il tuo ragazzo. Non appena saremo arrivati all'ospedale lo rintracceremo. Non preoccuparti.

E' quello che è stato per meno tempo alla Madhouse. Vedrai, starà benissimo. E per l'altro giorno, spero che non ce l'abbia ancora con me. Tutti possono sbagliare...-

Intanto nella sala dove era stato rinchiuso Arthur venivano scattate le ultime foto e terminate le riprese di un filmato.

Seguendo le istruzioni della dottoressa avrebbero sigillato il luogo non appena finito di imbrattare le pareti con il sangue delle carogne.

Quando tutti furono usciti, nella speranza che fosse per sempre, la porta si chiuse portando l'ombra sulla scritta grondante.

- NO IT ANNA D -

Nel giro di pochi minuti tutto l'edificio venne evacuato e posto sotto sigilli federali.

Il sole stava sorgendo mentre all'orizzonte, sulle colline, sfilavano le auto dello sceriffo che scortavano i convogli.

Sull'ultimo camion la guardia forestale sudava sotto l'elmetto, sapeva di non essere in pericolo, ma accompagnava oltre quaranta malati di mente e questo lo innervosiva notevolmente.

-Perché sorridi?-, chiese indispettito al paziente che gli sedeva davanti.

Questo alzò le spalle e rispose con tono soddisfatto che era contento.

-Aspettavo da molto di andare via da qual postaccio, agente...-, e si accostò per leggere meglio il nome sulla targhetta di stoffa appuntata alla divisa, -...guardia Johnny Argos.

Ha un nome familiare... Mi ricorda qualcuno... Una persona che ho conosciuto in un'altra vita.-

L'agente non prese sul serio quelle parole, daltronde provenivano da una testa malata, così gli accennò un sorriso e gli chiese -Come sei capitato alla clinica?-

La conversazione era iniziata lentamente. Il paziente ne era contento, l'agente sdrammatizzava la sua agitazione imbarazzante, ed entrambi passavano i posti di blocco che man mano si trovavano sulla strada.

Il paziente, tornato improvvisamente serio rispose -E' una lunga e complicata storia. Non voglio annoiarti.-

L'agente si sfilò un pacchetto di sigarette dal taschino e dopo averne offerta una agli altri pazienti vicini gli assicurò -Abbiamo tutto il tempo che vogliamo... Raccontami tutto dall'inizio amico... Come hai detto di chiamarti?-

Il paziente alzò un braccio e si indicò meravigliandosi della domanda, come se fosse una cosa scontata.

Passò il braccio intorno al collo del paziente vicino che mostrava un'espressione alquanto scocciata, poi si decise a rispondere.

-Il mio nome è Paul McArthur... e questo è il mio fratellino Art!

Arthur saluta il signore. Non essere maleducato con Johnny.

Lo sai quello che succede ai maleducati?-

Ma dalla bocca del ragazzo non uscì neanche un respiro.

Qualche ora più tardi la colonna dei mezzi raggiungeva il Davis Hospital della contea di Kittatiny e i pazienti venivano alloggiati nelle camere disponibili.

-Ho ricevuto una chiamata urgente. Devo andare ma mi terrò informata. Credo che ci rivedremo presto.-

La dottoressa Anna Dee si congedò dallo sceriffo Balm e da Georgeanne.

-Non preoccuparti, da una prima visita sembra che non tutti stavano reagendo bene al trattamento di Paul, e Arthur essendo stato l'ultimo dovrebbe essere in grado di riprendersi prima possibile.

Comunque sai dove trovarmi.-

Poi salì su di un'automobile federale e sparì dietro il cancello.

-Sceriffo mi scusi. Tra quelli senza documenti, pare che ce ne siano un paio che rispondono alla vostra descrizione. Li abbiamo messi nello stesso reparto. Come da ordini.-

XVI. INCONTRO.

Lo sceriffo e la ragazza si fecero accompagnare nella stanza dove erano ricoveranti entrambi.

Quando vi giunsero uno dei letti era vuoto e l'altro era coperto da un paravento che non lasciava vedere nulla.

Un agente di guardia al reparto si precipitò immediatamente a fare rapporto.

-Il paziente che si sentiva meglio si è fatto accompagnare in bagno dall'agente Murphy. L'altro è dietro quella tenda.-

Lo sceriffo si compiacque dell'efficienza dei suoi uomini, poi si rivolse all'infermiera per sapere come mai l'altro letto era coperto dal paravento.

La donna rispose che il paziente per qualche motivo a loro sconosciuto aveva un'espressione impaurita e quello era l'unico modo per farlo rilassare.

Georgeanne non la capiva e le chiese di essere più esplicita.

-Il paziente, pur essendo in grado di parlare, non ci riesce.

Inoltre se leviamo il paravento tenta di gridare pur non emettendo alcun suono. Non si capisce il perché. E' una cosa che fa quasi impressione, per questo preferiamo tenerlo coperto.-

Lo sceriffo ebbe una chiamata d'emergenza e fu costretto ad allontanarsi.

In pochi istanti il caso volle che Georgeanne restasse sola.

La ragazza avrebbe voluto aspettare qualcuno per non avere sorprese, ma l'ansia la spinse a muoversi.

Si avvicinò al letto, passò lentamente attraverso la tenda del paravento e con la mano tremolante scoprì il viso del paziente coperto dal lenzuolo.

Dentro di se ringraziò il Signore, aveva ritrovato Arthur, e da una prima occhiata non sembrava essere tanto grave.

Sospirò, si passò una mano sul viso come se si fosse svegliata in quel momento, e poi pianse dalla gioia.

Gli occhi di Arthur si spalancarono improvvisamente e il suo sguardo terrorizzato fece tornare l'agitazione nel cuore della ragazza.

Arthur si dimenava inutilmente con le poche forze che gli restavano, ma era legato al letto e da solo non sarebbe mai riuscito a liberarsi.

Georgeanne istintivamente gli carezzò la fronte e il ragazzo si calmò lentamente mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

L'infermiera tornò nella stanza, e si accorse dall'ombra che la ragazza si era accostata al paziente.

-E' stato legato perché era l'unico modo per farlo riposare, altrimenti non sarebbe stato mai fermo. Non potevamo dargli dei sedativi, il suo corpo è già abbastanza pieno di robacce... Deve disintossicarsi.-

Georgeanne non sapeva cosa dire, muoveva la testa seguendo il discorso dell'infermiera che intanto maneggiava una grossa siringa piena di una sostanza bianca come il latte.

-Quest'altro invece è stato fortunato: non gli è stato iniettato nulla secondo le analisi.

Eppure ha degli scatti d'ira incontrollabili come tutti gli altri pazienti. E' strano...-

In quel momento l'altoparlante comunicò un'urgenza proprio nel reparto e l'infermiera si precipitò fuori della stanza.

Sulla porta incontrò i portantini che accompagnavano l'altro paziente al letto.

-Potete andare dopo averlo assicurato al letto.-

Intanto l'agente che li scortava aspettò fuori.

Georgeanne da dietro il paravento non sentì altro che delle voci confuse mentre tentava di asciugare le lacrime di Arthur che senza battere ciglio la fissava con insistenza.

-Calma... Non ti agitare... E' tutto finito.-

Il ragazzo muoveva la bocca ma era talmente indolenzito che riusciva solamente ad emettere suoni indecifrabili.

-Non ti sforzare... Riposati.-

Georgeanne ebbe l'impressione che stesse soffocando, così chiamò l'infermiera e solo allora si accorse di essere rimasta di nuovo sola.

Si precipitò verso la porta, ma la trovò chiusa dall'esterno. Bussò ma nessuno le venne in aiuto.

-Aprite c'è un'emergenza.-

Fissò il letto dell'altro paziente sentendo che emetteva un suono continuo, come una lunga ed interminabile "A" nasale.

Si guardò intorno e la sua attenzione cadde sull'ago della siringa.

Non fece in tempo a raggiungere il carrello dell'infermiera che un paio di mani le strinsero il collo fino al soffocamento.

Guardò fisso negli occhi il suo carnefice mentre le si alzava la pressione sanguigna. Era il professor Sivad Shiver alias Paul McArthur.

Immaginava che si sarebbe rifatto vivo, ma non pensava così presto.

Tentò di liberarsi, ma riuscì solo a far cadere il paravento e a finire sul pavimento con Paul.

-Mocciosa! Hai finito di importunarmi.-

Arthur con la coda dell'occhio osservava attentamente e si agitava quanto più possibile ma senza ottenere risultati.

Intanto fuori della porta qualcuno tentava di entrare ma non ci riusciva.

Georgeanne con un braccio allontanava Paul mentre con l'altro cercava alle sue spalle qualcosa per difendersi, ma nulla era alla sua portata.

Allora tentò di sciogliere una delle cinghie che tenevano Arthur immobile.

Quando Paul se ne rese conto fu troppo tardi, la mano di Arthur era libera e, invasa da una forza incontenibile, stritolava quella del fratello.

Paul gridò dal dolore con un urlò che raggelò tutti i presenti fuori della stanza. Poi lasciò il collo di Georgeanne e si rifugiò in un angolo proteggendosi la mano frantumata.

La ragazza perse i sensi, ma fece in tempo a vedere che il ragazzo riusciva a liberarsi dalle cinghie.

Arthur si strappò i legacci dalle gambe come fossero di carta, poi però dovette sciogliersi quello all'altro braccio come se le forze gli fossero venute a mancare.

Paul se ne rese conto e afferrato l'attaccapanni di ferro si preparò a colpirlo.

Arthur fece appena in tempo a scansarsi dal letto, poi afferrò una sedia e si preparò al contrattacco.

-Come ai bei tempi... Ricordi?-

In pochi istanti distrussero lo scarno arredamento della stanza.

Poi Paul, dopo aver mancato il fratello con un primo passaggio dell'oggetto metallico, nel ritrarsi riuscì ad afferrarlo per una gamba e a trascinarlo in terra.

-Questo sarà l'ultimo litigio!-

Gli fu subito sopra e tentò di schiacciargli la testa.

Arthur si rotolò sul pavimento evitando il peggio, sino a raggiungere la porta, ma non riuscì ad aprirla.

Paul, nel tentativo di fermarlo, gli lanciò contro l'attaccapanni che restò incastrato nella porta.

Intanto fuori della sala si era creato il panico, dottori, infermieri e agenti non riuscivano a rompere la serratura nemmeno sparandoci sopra.

-E' ora di farla finita.-

Arthur fu colpito allo stomaco e poi dietro la schiena. Cadde in terra stordito ai piedi del fratello.

Paul si avvolse una pezza intorno alla mano e raccolse un pezzo di specchio.

Lo strinse sino a sentirlo nella carne, poi si accostò al fratello.

Caricò il braccio come una balestra e lo lasciò andare.

La lama ricavata dallo specchio si infilò in un materasso con stupore di Paul stesso.

Georgeanne, ripresa conoscenza, si era subito accorta della situazione e gli era saltata al collo.

Allora Paul, senza scomporsi minimamente e senza emettere fiato, appoggiò la lama su di un tavolo lentamente, come se non volesse farsi notare dalla ragazza.

Non sentiva affatto la morsa intorno al collo, non gli dava alcun fastidio. Avrebbe potuto uccidere comunque Arthur, ma prima voleva darle una lezione.

L'afferrò per la testa e la sollevò da terra mentre la spostava davanti al suo sguardo diabolico.

Solo allora Georgeanne si accorse che Paul stava crescendo nelle dimensioni come un pallone gonfiabile.

-Sei veramente una bellezza... Il mio fratellino ha ottimi gusti.-

La ragazza si strinse il capo quando pensò che le stesse per scoppiare, poi chiuse gli occhi quando l'uomo l'accostò a sé e le diede un bacio.

Arthur lo colpì con la sedia alle spalle, non gli fece grande danno, ma almeno attirò l'attenzione su di sé.

Paul scaraventò la ragazza dall'altra parte della stanza, strappò l'attaccapanni dalla porta e tentò di incollare al muro il fratello.

Lo mancò più volte, ma per Arthur era difficile evitare una pioggia di fuoco così intensa.

Alcuni colpi lo raggiunsero ma non erano tanto gravi da metterlo fuori combattimento.

Georgeanne si aggrappò alle gambe di Paul mentre Arthur gli sferrava dei calci in pieno stomaco.

Paul non riuscì ad indietreggiare, ma, prima di cadere in terra, trascinò anche Arthur.

I due si azzuffarono sul pavimento tentando di sopraffarsi a vicenda.

Paul ebbe la meglio e riuscì a sbattere più volte la testa di Arthur sullo spigolo di un mobiletto metallico, finché non lo sentì più reagire.

-Ecco fatto!-

Poi pensò subito a Georgeanne.

Non era più dove l'aveva lasciata, la porta della stanza era ancora chiusa e anche dal lato opposto non c'era.

Ma all'improvviso sentì un colpo di sonno e si distese in terra.

Pochi secondi dopo, quando gli infermieri e i dottori entrarono nella sala, Georgeanne stava ancora iniettando nel collo di Paul una dose di tranquillante talmente potente da stordire un elefante all'istante.

Entrambi i fratelli furono accomodati sui rispettivi letti.

-Fate stendere la ragazza.-

Georgeanne fu adagiata su di una barella e le vennero portati i primi soccorsi.

-Questo sta per riprendere conoscenza... Presto altri 500 ml.-

-Cosa? Ma dottore!-

Il dottore che li visitò ordinò un'ulteriore dose di tranquillanti per Paul ed il defibrillatore per Arthur.

-Non sento più il battito... Mezza potenza.-

Gli applicò le placche sul petto e mandò una prima scarica ad alto voltaggio.

-Nessun segno di ripresa... Ancora!-

Georgeanne si ammutolì. Vedeva il corpo apparentemente senza vita di Arthur friggere nel letto arrostito da centinaia di volt.

Dopo diverse scariche il dottore rinunciò scotendo la testa.

-Portate via la ragazza!-

XVII. LA RESA DEI CONTI

-Nero!

Ancora quell'odiosa sensazione.

Non riesco a muovermi e mi sembra di non riuscire a respirare, come se un gigante mi fosse seduto sul petto.

Sento un formicolio in tutto il corpo.

Per fortuna qualcuno ha avuto pietà di me ed ha alzato il velo che mi copriva gli occhi.

Però non credevo che la poca luce che mi avrebbe colpito sarebbe stata così accecante, ma lo preferisco ugualmente al buio.

Sono stanco.

Vorrei chiudere le palpebre.

Ma so di non poterlo fare da solo.

Il cuore non pulsa.

Si è fermato.

Lo percepisco chiaramente, stavolta non si tratta di un'allucinazione.

Non sento più l'eco del battito cardiaco nei padiglioni dell'orecchio e neppure le vibrazioni nelle membra mal riposte.

Sono preoccupato.

Capisco che può essere una semplice impressione dovuta ad uno stato confusionale, ma sento che non c'è circolo di sangue nelle vene.

Dunque, essendo ancora cosciente, vuol dire che sto per morire.

Non è più un sogno, come quelli che facevo qualche tempo fa.

Questa è la realtà.

Ironia della sorte, riesco ancora a vedere. Ma quello che vedo mi intristisce immensamente.

Georgianne piange e darei qualsiasi cosa per poterle essere al fianco ad asciugare le lacrime e a consolarla.

Lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per me.

Mi sento male!

Ho dei capogiri come se soffrissi di vertigini.

Vedo appannato, come attraverso il parabrezza di un'auto che va ad alta velocità sotto una pioggia torrenziale.

Non riesco a rendermi conto di quello che sta succedendo.

Le ombre si muovono coordinatamente ed il bianco della luce si trasforma nelle bianche pareti imbottite di gomma.

Ho conati di vomito riconoscendo che sono le stesse della Madhouse Ingenious.

Spero di non esserci tornato, spero di non essere di nuovo sotto la cura del professore.

Non resisto... E' la fine!-

-Non avrà mai fine!-

-Questa voce...-

-Aiuto! Presto correte...-

Un'infermiera gridò talmente forte da trascinare in pochi minuti quasi mezzo ospedale nella sala.

-State alla larga... Non toccate assolutamente niente!-

Sotto gli occhi increduli di decine di persone si stava sviluppando un fenomeno a dir poco incredibile: migliaia di filamenti di sostanza organica fuoriuscivano da ogni poro della pelle generando una sorta di bozzolo intorno ai corpi di Arthur e Paul.

Intanto in un luogo al di fuori della dimensione reale Arthur faceva uno spiacevole incontro.

Paul era comparso all'improvviso dopo il passare di uno sciame di mosche invisibili.

Aveva letto nel pensiero del fratello. Ma forse aveva fatto di più, vi era entrato con la forza nel tentativo di scacciare quell'ultimo barlume di vita che gli era rimasto.

Comunque Paul era accanto ad Arthur e lo fissava intensamente sotto i capelli che gli ricoprivano il viso.

Era vestito con un abito di tela nera, teneva le mani dietro il corpo quasi per nasconderele e ansimava come una belva inferocita.

-Sei pronto! Siamo alla resa dei conti... Fratellino.-

La pelle sotto gli occhi era nera, come se fosse stata affumicata dalla fiamma di una candela e lasciava risaltare il bianco degli occhi sbarrati.

Era scalzo. Immobile e paziente era fermo precisamente al lato opposto della stanza e aspettava l'attimo buono per colpire.

Arthur avrebbe voluto scappare, ma la stanza non aveva porte o finestre.

-Non ho alcuna possibilità di salvezza.-

L'arredamento era completamente assente ad eccezione di due specchi, anch'essi uno di fronte all'altro, appoggiati alle pareti.

Non erano appoggiati a nessun sostegno e per qualche misteriosa ragione erano sospesi a pochi centimetri dal muro.

Il primo aveva la cornice in oro e dal suo interno sembrava provenire una luce calda, riposante e invitante.

L'altro aveva la cornice metallica, scura, forse di ferro, e riproduceva fedelmente quella dell'altro. Ma al suo interno sembrava imperare il buio più assoluto, accompagnato da evanescenti forme di fumo e da grida di dolore e disperazione.

Arthur sentiva una forte attrazione per lo specchio dorato.

Era convinto che avrebbe visto qualcosa che aveva perso e a cui teneva molto.

Ma nello stesso tempo ebbe la certezza che il fratello gli avrebbe impedito di avvicinarvisi.

Così, quando entrambi furono certi della mossa dell'altro, si scontrarono con violenza.

Arthur scattò verso lo specchio dorato ma gli venne impedito di raggiungerlo.

Paul lo fermò con un calcio allo stomaco, poi lo colpì ripetutamente al viso. Gli frantumò il naso e gli spacò le labbra. Fu in grado di ferirlo superficialmente con le unghie e di spappolargli gli organi interni con le sue potenti mani.

Paul non ebbe né pietà né esitazioni, lo massacrò come un animale.

Arthur fu travolto dalla violenza e non ebbe l'occasione di reagire o quantomeno di sottrarsi agli eventi. Nonostante giacesse chino in terra completamente privo di forze fu picchiato ripetutamente senza esclusione di colpi.

Quando l'abito bianco che indossava Arthur diventò completamente rossastro, il fratello decise che poteva bastare.

Ormai sul pavimento si sguazzava in una pozza di sangue. Paul era pronto a finire la sua vittima facendone omaggio ai suoi compagni.

Ansimava come un cavallo che ha appena concluso la traversata del deserto. Il sudore gli scendeva copioso in rivoli di acqua sudicia. L'espressione che aveva impressa sul viso sembrava l'imitazione di un cane rabbioso in procinto di diventare pazzo.

Afferrò Arthur per il collo sollevandolo dal pavimento come fosse un pupazzo di stoffa e lo portò verso lo specchio metallico.

Spinse la testa del fratello oltre la superficie riflettente fin quando lo sentì rinvenire. Allora lo trattenne come se lo stesse affogando in una vasca d'acqua.

Arthur aveva percepito il pericolo e si era reso conto degli abomini che avrebbe potuto vedere e sentire, così restò ad occhi serrati trattenendo persino il respiro.

Provò in ogni modo a liberarsi dalla morsa del fratello ma ebbe l'impressione di essere stretto dall'acciaio.

Improvvisamente lo spirito nello specchio tentò di impossessarsi anche di Paul.

Allora entrambi riuscirono a fuggire, ma Paul restò catturato da quell'abominio che aveva avuto la sfrontatezza di guardare.

Approfittando della situazione Arthur raccolse le poche forze rimastegli e lo spinse verso lo specchio dorato.

Paul fu inghiottito nella densità della luce e il suo grido di disperazione lasciò capire che non sarebbe mai più tornato.

Poco dopo nella sala si alzò il vento.

Arthur cercò invano lo specchio dorato, ma non ne restava la minima traccia.

Un turbine si sviluppò dall'interno dell'altra cornice, quella metallica, con una progressione spaventosa che non permise nessuna resistenza.

Arthur fu trascinato contro il suo volere fin davanti allo specchio, dove si oppose con tutte le forze.

Nel frattempo il bozzolo sul letto di Paul si stava lentamente sciogliendo in una nuvola di fumo bianco, rivelando con meraviglia e stupore dei presenti un bimbo appena nato.

Il vento divenne quasi irresistibile. Le braccia di Arthur non riuscivano a trattenere il suo stesso peso. Sembrava che la stanza si stesse depressurizzando.

Ma, poco prima che Arthur cedesse, lo specchio metallico cominciò a restringersi, come se dovesse chiudersi su se stesso.

Qualcosa gli fece pensare di avercela quasi fatta, ma si sbagliava.

Preceduti da un grosso gorgoglio spuntarono dallo specchio un grappolo di uncini legati a delle catenelle che si aggrapparono praticamente ovunque sul corpo di Arthur.

Quando le catene si tesero non tutti gli uncini restarono conficcati nella carne, ma la maggior parte riuscirono solo a strapparne piccoli brandelli.

Allora anche il bozzolo intorno ad Arthur cominciò a sciogliersi e lasciò vedere le ferite generate dagli uncini.

Tutto il corpo era coperto da macchie rosso sangue, ma nonostante ciò il macchinario che controllava il battito cardiaco ricominciò ad emettere il suo debole suono regolare.

I medici non persero tempo e gli diedero i primi soccorsi.

Lo specchio metallico si chiuse spezzando le catenelle.

Arthur si sentiva debole, era cosciente di aver perso molto sangue, ma si sforzava di trovare un'uscita, o almeno di ricordarsi come avesse fatto ad entrare in quella sala.

Guardandosi intorno rivide lo specchio dorato e si accostò per toccarlo.

Aveva la sensazione che sarebbe stato felice se vi fosse entrato dentro.

Allora vi infilò una mano e quando la ritrasse non aveva più ferite o tracce di sangue.

Era contento, rideva meravigliato mentre passava oltre la superficie riflettente anche l'altra mano.

Non sentiva più né dolori né stanchezza e la luce che proveniva dallo specchio sembrava essere la soluzione a tutti i suoi problemi, la risposta a tutti i suoi interrogativi.

Fu tentato di entrarci completamente, ma una voce lo costrinse a voltarsi.

-Arthur mi senti... Sono Georgeanne, rispondi...-

Nella sala vi era una porta e da dietro questa proveniva una voce dolce e melodica come quella di un angelo.

Arthur aprì gli occhi mentre stringeva la mano di Georgeanne chinata sul letto.

-Presto! Presto. E' uscito dal coma...-

GLOSSARIO

Aloni - unità di tempo usata nei testi di magia che equivale al passaggio di migliaia di millenni terrestri.

Annabelle and the seven dwarfs - nome con il quale è conosciuto un famoso fenomeno di parapsicologia avvenuto ad Annapolis nel 1949. Documentato accuratamente dal dottor Evil King Live. Accadde ad una bambina che mostrò di possedere facoltà oniriche premonitrici.

Anna Dee (professoressa) - studiosa di parapsicologia, laureata in psicologia e medicina, collaboratrice del professor Sivad Shiver, consulente del D.D.I.T. ed insegnante al Corso di Storia Popolare - Folclore Fantastico alla Baddertown University.

Annapolis - città degli U.S.A., capitale dello stato del Maryland e capoluogo della contea Anne Arundel. Possiede un discreto porto ed è sede dell'Accademia Navale Federale.

Arthur C. d'Oyl - vedi Arthur McArthur.

Arthur McArthur - ex-studente alla Baddertown University, deceduto per cause misteriose dopo un coma di 24 giorni.

Artropode Alato - insetto mitologico orientale con l'aspetto di una larva con otto zampe e tre paia di ali, che da piccole divengono grandi andando dalla testa verso la coda, rispettivamente di libellula, corvo e pipistrello. Rappresenta la Bestia distruttrice di un'apocalisse apocrifa.

Avalon Ziw - mago e poeta di origini druide vissuto in Cornovaglia nel I secolo d.C. antenato di una potente dinastia di negromanti.

Baddertown - cittadina degli U.S.A. nello stato di New York. Si sviluppa intorno alla prestigiosa università che possiede il suo stesso nome.

Baddertown University - in principio solo un distaccamento d'avanguardia della più classica università di New York, è poi divenuta una delle più ricercate d'America. Facoltà principali sono: architettura, indagini spazio temporali, ingegneria aerospaziale, informatica, robotica, legge, psicologia (specializzazione parapsicologia), scienze e lettere.

Balm - sceriffo della città di Nexo.

Corso di Storia Popolare - Folclore Fantastico - anche chiamato corso di "Miti e Leggende", tenuto dalla professoressa Anna Dee, approfondisce quei particolari avvenimenti etichettati come misteriosi. Viene allestito ogni anno nella soffitta

dell'edificio principale della Baddertown University, unico posto messo a disposizione dal Consiglio di Presidenza.

Il Crepuscolo degli Eventi - luogo ove, secondo delle antiche leggende, vengono abbandonati i senzienti reietti dalla vita e dalla morte.

Culgian - nome con il quale si identifica uno dei più astuti vaganti.

D.D.I.T. (Dave Davis Institute of Technology) - istituto di ricerche altamente tecnologiche con sede principale in California (U.S.A.). Possiede inoltre anche diversi dislocamenti in tutto il territorio americano ed alcuni istituti minori in Europa. Famose le sezioni che collaborano con la Baddertown University (Baddertown, New York), The Wisdoom University (Fatechance, Massachussets), El Aguila University (Alcantara, New Mexico), Laboratoire d'Automatique de Grenoble (Grenoble, Francia), Das Universitat NeuBerlin (Berlino, Germania).

Davisco & Co. Corporation - gruppo di società della finanziaria del miliardario Dave D. Davis, proprietario di catene di supermercati, residence, alberghi, ostelli, banche, ospedali, compagnie aeree, locali notturni, negozi di vario genere, network radiotelevisivi, case editrici, studi cinematografici, società di software e hardware, ecc. Molto diffusa in America ed in via di crescita nelle principali capitali del mondo.

Davis Hospital - ospedale di media importanza costruito grazie alle donazioni della Davisco & Co. Corporation nella contea di Kittatiny.

Dimora dell'Inferno di Nexo - locale situato poco al di fuori della cittadina di Nexo e famoso per i raduni di camionisti e motociclisti.

Di.P.S.I.A. (Dipartimento del Paranormale e dello Stato Incontrollabile di Allucinazione) - facoltà della Baddertown University nella quale si studiano quei fenomeni della parapsicologia che entrano nella sfera del paranormale e quelli che vengono ritenuti stati di allucinazione incontrollabile.

Evil Care Hospital - clinica privata diretta dal professor Evil King Live, sita nei pressi di Parigi (Francia).

Evil King Live (dottore) - primario della clinica Evil Care Hospital.

Georgianne A. Paulette - studiosa di psicologia alla Baddertown University.

Kittatiny - contea dello stato nel New Jersey.

La Presenza - In parapsicologia è quel fenomeno generato da una forte personalità che si instaura in una debole. Vedi anche Paul McArthur.

Leonard Techschool (Brooklyn) - scuola elementare ed istituto superiore con indirizzo tecnico.

Madhouse Ingenious - clinica specializzata nello studio di malattie psichiche. Fondata nel 1971 a Nexo e affidata al professor Sivad Shiver.

Nexo - cittadina dello stato del New Jersey (U.S.A.), famosa per il Centro Ricerche Cimota Atomic e per la clinica specializzata Madhouse Ingenious.

Oxel - nome con il quale viene chiamato il primo e più potente vagante.

Paingreif Road, 77 - indirizzo della residenza di Nexo della famiglia McArthur.

Paul McArthur - fratello di Arthur McArthur, colpito in gioventù da schizofrenia è stato ricoverato per lungo tempo alla Madhouse Ingenious, ritenuto responsabile del fenomeno de "La Presenza" nei confronti del fratello, è tuttora ricercato dalle autorità federali per diversi crimini.

Sigillo degli Eventi - una vecchia leggenda identifica con questo nome un incantesimo circoscritto in grado di isolare uno spirito reietto o vagante.

Sivad A. Shiver (professore) - docente di scienze alla Baddertown University, scomparso misteriosamente. Primario alla clinica specializzata Madhouse Ingenious di Nexo. Ritenuto responsabile della diffusione in America di un'epidemia sconosciuta la cui evoluzione dimostra le stesse caratteristiche dell'autocombustione.

Ted Kutter (The Head Cutter) - nome con il quale viene chiamato un fantomatico serial killer che uccide le sue vittime, apparentemente senza una causa precisa, tagliando la testa con una spada da samurai. Le autorità federali ritengono che non sia una persona sola il responsabile delle morti bensì un'organizzazione o una setta religiosa di fanatici che sfrutterebbe la pubblicità procurata dalla risonanza degli omicidi sulla stampa.

Vagante - essenza o spirito che compone, con altri della sua specie, l'insieme dei senzienti reietti dalla vita e dalla morte. E' in grado di rubare l'anima nel momento in cui scocca la scintilla per trattenerla e sfruttarla a suo piacimento, consumandola con le più atroci malvagità.